

LA CITTÀ LIBERA

VOL. I. - N. 17

★ ★

ROMA 7 GUIGNO 1945

★ ★

L. 16 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

GIORGIO GRANATA: Tra destra e sinistra - NOTE DELLA SETTIMANA di Libero - LUIGI EINAUDI: Le vittorie russe hanno una spiegazione economica? - ENRICO DE NICOLA: Parlamento e Governo - ENRICO FLAIANO: La saggezza di Pickwick - PANFILO GENTILE: Contro Beveridge - VERITA' E POESIA di Attilio Riccio - GINO VISENTINI: Un anno picaresco a Roma - CLAUDIO CONTI: Federalismo europeo -

BENEDETTO CROCE: Una risposta al Salvemini.

DOCUMENTI: Una delicata questione di simbologia di Vittorio Gorresio - Manifesti politici nella Germania del '18 - LA

CORRISPONDENZA: Sul liberalismo di Marx di Agostino degli Espinosa - LA LIBRERIA: Carlo Sforza, Panorama europeo;

Carmelo Caristia, La Sicilia di oggi e di ieri; Massimo Mila, Cent'anni di musica moderna; A. Béguin, Le livre noir du Vercors;

Frank Delage, Oradour, ville martyre - LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Ennio Flaiano, Emanuele

Farneti - L'ARIA DI ROMA di Cassiodoro.

TRA DESTRA E SINISTRA

CERTE classificazioni, — destra, sinistra ecc. —, anche se in sede teorica e da un punto di vista assoluto manchevoli ed insufficienti, si rivelano poi su di un piano politico abbastanza utili ed adeguate. Così, per quel che concerne la scena politica italiana, la lotta dei diversi partiti e tendenze prima del 1922 si è svolta attraverso un contrasto fra gruppi di «destra» e di «sinistra»; la destra e la sinistra, ed i loro rispettivi sostenitori, si presentano allora, pur nelle infinite varietà dei gruppi e sottogruppi, con segni e tratti somatici fissi e costanti che servono a ben contraddistinguerle e a caratterizzarle.

Appartiene alla destra ed ai suoi uomini un acuto e profondo senso della legge e dello Stato, del politicamente lecito ed illecito, del rispetto dei diritti e delle altrui libertà. Al confronto la tradizione delle sinistre lascia assai a desiderare: presso queste ultime troppo spesso numerose intemperanze ed eccessi, — e non importa se soltanto verbalistici, chè le conseguenze risultano altrettanto dannose —, certe impazienze, sia pure generose, finiscono talvolta per compromettere la bontà delle tesi e delle rivendicazioni propugnate. Allorché il socialismo nei primi anni del secolo riesce ad un certo momento a conquistare la maggioranza degli spiriti e sono dischiuse quindi di fronte a lui tutte le vie legali per una conquista dello Stato, esso preferisce seguitare

a condurre una agitazione divenuta oramai sterile sulle piazze e nei comizi, anziché farsi partito di governo, compiere le riforme dal di dentro, portare nella vecchia compagine quello spirito nuovo che anima i suoi quadri. Sono note le risposte ed obiezioni da parte socialista a questi nostri rilievi: che lo Stato era proprio il nemico da combattere, che esso si opponeva nella maniera più decisa alle nuove istanze, che non era quindi possibile alcun compromesso con lui. Ma proprio queste risposte ed obiezioni denunciano ulteriormente quella *carenza* già lamentata presso le sinistre: come se lo Stato fosse qualcosa di già bello e dato, di definitivamente fissato una volta per sempre, e non si colorasse volta a volta a seconda dei gruppi che, espressioni della volontà popolare, ne detengono legittimamente le leve di comando. Il partito socialista anziché tradurre, con beneficio di tutti, le nuove esigenze da lui affermate nei nuovi ordinamenti sociali, economici e statali, continuava a mantenere il paese in uno stato prolungato di agitazione e di tensione che a lungo andare finiva con lo stancare diversi, con l'accreditare la voce che tutto si riducesse ad un inconcludente e chiassoso «sovversivismo».

Il senso della legge e dello Stato, del quale abbiamo discusso, non è certo un grazioso dono di cui una misteriosa provvidenza avrebbe dotato per certi suoi arcani disegni gli uomini della destra a preferenza di altri: deriva a questi ultimi non da particolari loro meriti, ma dal fatto che essi hanno una lunga esperienza di governo, che lo Stato italiano è stato amministrato da alcuni gruppi e ceti (destre) con esclusione di altri, che le sinistre — si è visto — hanno preferito quando ciò era nel loro diritto e possibilità non condividere a pieno le responsabilità che pure loro spettavano e prendere le iniziative che loro competevano.

D'altro lato, a differenza che in altri paesi dove tra partiti conservatori e partiti progressisti non esiste una fondamentale irreducibile avversione «di base», ma le differenze tra gli uni e gli altri consistono per lo più soltanto nella maggiore o minore durata dei tempi ritenuti necessari per le riforme, le destre presso di noi in troppi casi hanno dimostrato una incomprensione assoluta e sordità addirittura per le nuove istanze e rivendicazioni avanzate dalle sinistre. Il senso della legge e dello Stato proprio delle destre si è tramutato allora in un legalismo formalistico, in una serie di vuoti schemi privi di contenuto; lo «Stato delle destre» ha finito per costituire assai spesso un inciampo e un ostacolo alle innovazioni e riforme che da più parti si richiedevano e che non erano — come ritenevano gli uomini della destra — un espediente elettorale, uno strumento demagogico di alcuni gruppi, ma il portato stesso dei tempi, della realtà sociale ed economica.

Per molti aspetti la situazione si presenta oggi orientata, — sia a destra, che a sinistra —, nelle medesime direzioni fin qui dette. Le sinistre, malgrado le loro frequenti dichiarazioni che la realtà ed in conseguenza l'at-

teggimento dei partiti sono del tutto mutati dagli anni precedenti il 1922 ad oggi, si mantengono ancora su posizioni di scapigliatura romantica, s'ispirano assai spesso ad un vuoto e vacuo verbalismo che finisce con il suscitare soltanto equivoci e sospetti, sono ancora di fronte allo Stato in un atteggiamento di ingiustificata avversione e diffidenza quasi esse fossero gruppi d'infima importanza condannati in perpetuo ad una sterile opposizione e non toccasse, invece, anche a loro il peso e la responsabilità dell'amministrazione della cosa pubblica e il nuovo Stato non dovesse essere il risultato anche del loro apporto e della loro collaborazione. (Si fa un gran discorrere, così, da parte dei gruppi di sinistra della necessità di alcune riforme, riforma agraria, socializzazione delle grandi imprese monopolistiche ecc.; ma fino ad oggi tutto è rimasto allo stadio di dichiarazioni generiche, quando si aveva il dovere di cominciare a delineare l'estensione e i limiti di tali riforme; oltre tutto: allorché si saprà di che cosa precisamente si tratta, c'è il caso che i diversi punti di vista risultino meno lontani di quel che oggi non possa apparire). Per questi riguardi nell'interesse della democrazia italiana il rimedio è evidente: è necessario, cioè, che i partiti di sinistra divengano partiti di governo, s'interessino all'amministrazione della cosa pubblica, concorrano ad instaurare e a rendere stabile, quindi, quel nuovo ordine che tutti desideriamo.

Le destre, per conto loro, nella loro giusta difesa della legge e della legalità, finiscono troppo spesso per irritarsi in un freddo e scoraggiante formalismo giuridico, vagheggiano ritorni ad uno stato di cose definitivamente tramontato, e che non è certo colpa di nessuno se è stato superato dai tempi, vogliono ignorare le nuove esigenze quasi queste ultime fossero un ritrovato, per far dispetto a loro, dei partiti di sinistra, e non la lezione che si ricava dai fatti per chi sappia leggerli con occhio chiaro e animo sgombro.

Tra una destra e una sinistra che minacciano ambedue, sia pure inconsciamente, di dare l'avvio a due forme di reazione (e non conta se sotto segni opposti e contrari, ché la sostanza delle cose nell'un caso e nell'altro rimane identica) la vocazione e la funzione liberale dovrebbero essere chiaramente indicate: impedire una frattura irreparabile tra le forze antagoniste, dischiudere, cioè, le destre alle nuove idealità ed accompagnare e favorire l'immissione delle nuove forze ed energie nei vecchi quadri dello Stato. La posizione di «centro», cui il nuovo liberalismo aspira, non risponde a velleità demiurgiche, mediatrici, di pretenderla a fare da giudice tra i due contendenti. E' una vocazione irresistibile cui ci sentiamo chiamati; è la giustificazione della esistenza di un nuovo liberalismo.

GIORGIO GRANATA

LA CITTA' LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 59 - T. 681413 - ROMA

NOTE DELLA SETTIMANA

I MOTIVI che avevano fatto arenare le conversazioni milanesi tra i rappresentanti dei sei partiti della coalizione, sono stati dichiarati esplicitamente in una lettera che il Segretario Generale del Partito Liberale ha indirizzato ai suoi colleghi degli altri partiti. In essa si richiedeva che i partiti in via pregiudiziale esaminassero e risolvessero i due più gravi problemi della vita italiana in questo momento, e cioè i modi della lotta politica, la struttura e le funzioni dei Comitati di Liberazione Nazionale. Le conversazioni che si sono aperte sulla base della lettera Cattani, si sono concluse sabato 2 giugno con un accordo che può ritenersi soddisfacente, giacché è stato riaffermato da un canto l'impegno dei partiti a condurre la gara politica con il metodo liberale della discussione e del contrasto leale e pacifico, dall'altro è stato chiarito che i C.L.N. restano quello che furono e vollero essere in origine, sede di incontro di partiti politici, uniti per il raggiungimento di scopi comuni.

Con che si è assunto l'impegno, quanto meno attraverso la firma apposta a un documento solenne, di rinunciare alle violenze e alle sopraffazioni nei rapporti fra gruppi ispirati a concezioni politiche diverse ed opposte, e si è anche abbandonato il proposito, manifestato chiaramente in questi ultimi tempi, di trasformare i C.L.N. in cellule di un nuovo Stato che — sorto così di soppiatto e a vantaggio di un partito, che mirava a far di quelli cosa propria attraverso un'alterazione della loro struttura — di democratico non avrebbe avuto se non il nome. Resta inteso, invece, che i C.L.N. sono organi di natura politica, frutto dell'incontro della volontà dei sei partiti, che tali essi resteranno nella loro composizione che esclude categoricamente la partecipazione di rappresentanti di associazioni e di categorie, che, infine, essi non entrano a far parte del tessuto costituzionale dello Stato italiano, ma devono svolgere, in base a una presunta espressione della volontà popolare, in mancanza di organi più rappresentativi, funzioni consultive accanto all'autorità governativa normale. I Comitati di Liberazione aziendali, d'altro canto, devono, giusta l'accordo, trasformarsi negli organi tecnici e sindacali più opportuni; e insomma, direbbero gl'inglesi, «la cosa giusta al posto giusto».

Con ciò la crisi non si è conclusa, ma è tolto di mezzo un ostacolo assai grave alla sua conclusione. Resta ora da stabilire il programma governativo che dovrà chiarire e precisare gli scopi del nuovo Ministero che troppo genericamente si riassumono nei due termini di «Ricostruzione» e di «Costituente». I liberali hanno già affermato la necessità che il nuovo governo abbia un programma chiaro e preciso tale da impegnare l'azione fino alle prossime elezioni. Le difficoltà incontrate dalle precedenti formazioni ministeriali vanno spiegate in special modo proprio con la mancanza di precisazione dei fini da perseguire. E' stato possibile così a taluni partiti di adottare una politica nel governo e farne un'altra nel paese. E' necessario che anche quest'equivoco sia dissipato. Il paese vuol sapere quel che il governo s'impegna a fare e quel che s'impegna a non fare. Non vuole essere posto di fronte ai fatti compiuti d'un Ministero che decida nel segreto di una seduta di Consiglio. E il primo impegno che occorre assumere è di attuare al più presto la Consulta troppo a lungo promessa invano. Bisognerà, infine, porre mano alla costituzione della nuova formazione ministeriale. E' noto che i liberali non hanno finora avanzato pregiudiziali contro l'una o l'altra candidatura, contro l'una o l'altra formula. Ma è evidente che essi esigeranno che il nuovo governo, così nella sua direzione come nella sua composizione, sia tale da garantire quell'ordinato e libero svolgersi dell'azione politica per il quale essi hanno preteso una chiara presa di posizione di tutti i partiti e che è indispensabile assicurare, se si vuole che le future elezioni e le future assemblee italiane abbiano un significato e non siano una mistificazione.

La prossima fase della vita politica ha bisogno di lealtà da parte di tutti, giacché dichiarazioni più o meno equilibrate non servirebbero a tutelare la libertà italiana, se tutti non fossero disposti sinceramente a servirla. Sulla lealtà dei liberali non può esservi dubbio; attendiamo ai fatti anche gli altri, con la speranza che non verranno meno all'attesa.

LIBERO

ERRATA

Nell'articolo «Crisi Nazionale?» di Manlio Lupinacci, apparso nel n. 16 della «Città Libera», a pag. 2, 1ª colonna, 6ª riga, in luogo di «Capo di Stato Maggiore Generale» si deve leggere «Capo di Stato Maggiore R. Esercito».

LE VITTORIE RUSSE HANNO UNA SPIEGAZIONE ECONOMICA?

**Le vittorie russe non si spiegano soltanto
con il consapevole ragionamento economico**

COME lo stato trovò i mezzi per conseguire i risultati che in un precedente articolo si addussero a testimonianza di progresso nella produzione dei beni strumentali, i quali potevano servire a scopi di pace e servirono invece alla condotta della guerra? Agli operai e tecnici ed impiegati i quali scavano miniere, lavorano ferro ed acciaio e rame e manganese ed alluminio, che costruiscono stabilimenti, macchine e motori capaci di produrre trattrici, carri armati, fucili, cannoni, mitragliatrici ed aeroplani, bisogna che qualcuno dia pane e bevande e carne e vestiti e scarpe e case. Nei paesi ad economia di mercato, il risultato si consegue con le imposte ed i prestiti. In Inghilterra, nel 1943, su un reddito nazionale totale di 10 miliardi di lire sterline in cifra tonda, lo stato prelevò 5 miliardi, dei quali 2,5 miliardi con imposte (progressivamente crescenti sino a qualcosa di più, nel complesso, del 100 per cento del reddito per i ricchissimi) e 2,5 miliardi con prestiti, contratti ad interessi variabili, a seconda della durata del prestito, da qualche frazione dell'1 per cento al 3 per cento. In Russia, poichè tutti sono impiegati dello stato o di enti pubblici, il sistema occidentale non potrebbe funzionare. Nelle grandi linee, il sistema accolto potrebbe essere descritto così: lo stato acquista dalle aziende agricole (alcune sono imprese statali, pochissime imprese individuali dei singoli contadini, e le più cooperative agricole, le quali ubbidiscono, nei loro programmi di lavoro, al comando di organi locali, alla loro volta dipendenti dall'ufficio centrale dei piani di Mosca) le derrate prodotte ad un prezzo fissato dalla autorità. Questo prezzo, molto basso, riguarda la parte più rilevante (nel 1934 l'81,1 per cento) della produzione agraria. Una seconda parte (nel 1934 il 13,6 per cento) deve pure essere venduta allo stato o ad imprese statali locali ad un prezzo basso, ma alquanto più elevato di quello assegnato alle consegne obbligatorie. Finalmente, una terza parte (nel 1934 il 5,3 per cento) può dalle cooperative agricole, e dai singoli contadini per il prodotto della bassa corte, dell'orto e del campicello annesso alla casa, essere venduta a prezzo libero.

Lo stato rivende poscia ai consumatori le derrate acquistate dalle cooperative agricole e dai contadini singoli, a prezzi più elevati. Per dare un esempio, nel secondo periodo quinquennale la segala doveva dai contadini essere consegnata allo stato al prezzo di 6 rubli e 33 copechi al quintale; ma la stessa segala era rivenduta ai compratori, sotto forma di farina, a 25 rubli. Il prezzo libero di vendita, per le rimanenze lasciate a libera disposizione dei contadini, variò da 35 rubli in dicembre a 58 in gennaio nella regione di Mosca. Lasciando da parte questi che potrebbero essere detti di mercato nero, con cui i contadini cercano di rifarsi dei prezzi bassi della quota del raccolto dovuta consegnare obbligatoriamente allo stato, la differenza fra 6,33 prezzo pagato ai contadini e 25 prezzo di rivendita ai consumatori da parte dello stato, è la fonte principale delle entrate statali.

Nel 1936 su un'entrata totale del bilancio dello stato di 67.428 milioni di rubli, ben 52.167 milioni erano forniti da questa tassa scambio. Se qualcuno proponesse nei paesi occidentali di applicare questa specie di imposta unica, si griderebbe alla ingiustizia, perchè essa non tiene conto delle diversità di reddito, che pure esistono anche in Russia e grava soprattutto sulle derrate alimentari di prima necessità. Non tutte le derrate subiscono infatti un aumento di prezzo così grande come quello indicato sopra dalla differenza fra 6,33 e 25 rubli per la segala. Conosciamo la proporzione per ogni

cento lire del prezzo di vendita ai consumatori che nel 1936 era assorbita dalla tassa scambi: l'82,8 per cento del prezzo di vendita ai consumatori delle derrate agricole era tassa scambio e forniva 20.729 sui 52.167 milioni di rubli del provento totale. Altri 9.734 milioni erano forniti dalla tassa scambio sui prodotti delle industrie di trasformazione delle derrate alimentari (50 per cento del prezzo di vendita) e 5.998 milioni (l'82,1 per cento sul prezzo di vendita) dalla tassa scambio sulle bevande alcoliche, entrata questa, per la sua ragionevolezza, non sconosciuta nel resto dell'Europa.

Assai meno tassati, ossia aumentati di prezzo, i prodotti industriali. I prezzi dei prodotti vari delle industrie del legname e delle sue trasformazioni erano composti solo per il 18,8 per cento dalla tassa scambio e quelli della industria pesante per il 26,6 per cento. Sembra che lo stato, al quale i prodotti industriali costano assai, non possa aumentarne troppo il prezzo di vendita, che in pratica è quasi proibitivo per i contadini, il cui reddito è ridotto assai dal prezzo a cui debbono vendere i loro prodotti allo stato.

Il meccanismo con cui lo stato provvede a procacciarsi coattivamente dai contadini, che sono il grosso della popolazione russa, i beni diretti di consumo necessari a far vivere gli operai e gli impiegati che attendono alla produzione dei beni strumentali, gli impiegati civili necessari per la sua vasta somministrazione e gli ufficiali e soldati dell'esercizio combattente, era quale fu descritto al momento dello scoppio della guerra. Questa produsse conseguenze, non ancora bene conosciute. Si sa che secondo il bilancio consuntivo del 1940, le entrate dello stato ammontarono a 180,2 milioni di rubli dei quali 105,8 forniti dalla tassa scambio. Alla difesa, ossia alla preparazione della guerra, che nel 1940 appariva già a quegli uomini di stato inevitabile, furono consacrati 56 miliardi; alla economia nazionale, ossia agli impianti industriali, 57,1 miliardi ed al progresso sociale e culturale, e cioè alla creazione di una sempre più numerosa e tecnicamente perita classe operaia ed impiegatizia, 43 miliardi.

Nel bilancio preventivo per il 1944 le entrate sono previste in 245,6 miliardi di rubli (di cui 128,4 destinati alla guerra, 44,7 allo sviluppo industriale e 51,4 alle opere sociali e culturali): ma di questi solo 80,2 miliardi si prevede saranno ricavati dalla tassa scambi.

Due osservazioni: il bilancio totale è cresciuto poco da 180,2 a 245,6 miliardi dal '40 al '44; assai meno, proporzionalmente, dei bilanci dei paesi occidentali. La spiegazione ovvia è che la Russia sino dal 1928 ubbidiva ad un piano che avrebbe potuto avere altro fine, ma era già concepito in funzione di una possibile guerra.

La seconda osservazione è data dalla decrescente importanza, come fonte d'entrata statale, della tassa scambio, scemata da due terzi del reddito totale nel primo e secondo periodo quinquennale e da tre quinti ancora nel 1940 a circa un terzo nel 1944. Poichè la tassa scambi colpisce i consumi, la diminuzione è indice di una grande riduzione nei consumi durante la guerra. La riduzione nei consumi è stata ancor più sensibile di quanto potrebbe presumersi dalla riduzione nel gettito della tassa da 105,8 miliardi nel 1940 ad 80,2 nel 1944, se si riflette che nel 1942 la tassa era stata aumentata fortissimamente, almeno del 100 per cento. Da dove furono ricavate le ingenti somme necessarie a colmare il vuoto fra i 245,6 miliardi da spendere nel 1944 e gli 80,2 miliardi sperati dalla tassa scambi?

Il Commissario alle finanze M. Zverev disse soltanto che «la fonte essenziale per provvedere alle spese statali erano i fondi di riserva ed i redditi delle imprese e delle organizzazioni di stato». Se badiamo al significato che noi daremmo a queste parole, si dovrebbe dire

che i lavoratori delle imprese industriali statali hanno dovuto consacrare più lavoro, senza aumento di remunerazione, a produrre le cose necessarie alla condotta della guerra; e che si stanno sfruttando sino all'estremo gli impianti esistenti senza provvedere, per risparmio di lavoro, a riparazioni e sostituzioni. Il che accade dappertutto per quel che riguarda lo sfruttamento degli impianti ma non accade per le remunerazioni degli operai, dei tecnici e degli impiegati, i quali in Inghilterra e negli Stati Uniti hanno visto aumentare invece la quota percentuale ad essi spettante del reddito nazionale totale.

L'esperimento russo è dunque un esempio insigne di sforzo inteso a far passare, coll'impulso coattivo dello stato, un grande paese dallo stadio agricolo a quello industriale, atto a difendersi con le sole sue forze — ed anche ora, nonostante i rilevanti ed efficaci aiuti anglosassoni, prevalentemente con le sole sue forze — contro l'assalto nemico. Lo sforzo ricorda quello antico, che oggi si commemora lassù patriotticamente, con cui Pietro il grande con la frusta ed il bastone piegò i suoi boiari ad inchinarsi alla civiltà occidentale, costruì Pietroburgo e riformò l'esercito. Ma sforzo, il quale è ancora ben lungi dall'aver portato la Russia al livello dei grandi paesi industriali. Le fonti da me utilizzate riguardano, per il confronto che segue, il 1937; ma lo scoppio della guerra, stimolando dappertutto lo sforzo produttivo, non deve aver mutato apprezzabilmente la situazione relativa dei vari paesi. In quell'anno si ebbe cioè la seguente produzione «per abitante» di alcuni principalissimi prodotti industriali:

	U.R.S.S.	Stati Uniti	Germania	Inghilterra
Forza elettrica KW.	215	1169	735	618
Ferro Kg.	86	292	234	183
Acciaio »	105	397	291	279
Carbone »	757	3429	3313	5165

E questi sono beni strumentali, rispetto ai quali il progresso della Russia fu come dianzi si chiari, notevolissimo. Rispetto ai beni di consumo, che sono poi quelli i quali costituiscono il reddito godibile degli uomini, i russi si trovano in condizioni relativamente ancora più arretrate.

Colin Clark, meritatamente uno dei più stimati oggettivi statistici inglesi calcola che, riassunta con vari espedienti di calcolo, in lire sterline inglesi, la produzione agricola lorda era scemata in Russia dal 1913 al 1937 da 51,5 a 42,5 lire sterline per abitante, mentre quella industriale e non agricola era cresciuta nel suo complesso da 76,1 a 122,2.

Lo sforzo bellico colossale non ha consentito di provvedere anche a migliorare le condizioni di vita. Il cannone ha avuto il sopravvento sul burro: sicché il Clark calcola che ancora nel 1934 il consumo alimentare medio in Russia fosse assai inferiore a quello del 1913 e del 30 per cento inferiore a quello che era il livello del decimo più povero e peggio alimentato dalla popolazione inglese (il cosiddetto «decimo sommerso»); e che le condizioni di abitazioni in Russia siano ora in media assai peggiori di quelle descritte da Federigo Engels, l'amico fraterno di Carlo Marx, per la popolazione lavoratrice inglese di un secolo fa, verso il 1840, nel libro che è una delle fonti principali delle accuse che tuttodì si muovono contro il cosiddetto «capitalismo», sebbene si riferiscano ad una situazione profondamente diversa dall'attuale.

Per riassumere in un confronto suggestivo il suo giudizio statistico, il Clark osserva che nella Nuova Zelanda basta il 6,4 per cento della popolazione lavoratrice esistente per assicurare a tutta la popolazione una dieta considerata ottima dai fisiologi. In Russia, se si volesse procacciare alla intera popolazione la stessa ottima dieta, sarebbe necessario di far lavorare non il 6,4 ma il due-

cento per cento della popolazione lavoratrice. Indice dell'enorme e per ora incolmabile abisso che intercede tra il progresso tecnico industriale ed agricolo e quindi fra le condizioni di vita degli operai e dei contadini russi e quelle degli uomini viventi nei paesi posti nei gradi più alti della civiltà economica.

Conclusioni? Queste sole:

— le vittorie russe non sono dovute all'esperienza già verificatasi di un miglioramento apprezzabile del tenore materiale di vita dei contadini e degli operai in confronto alle condizioni di vita del regime zaristico;

— esse sono dovute, per quel che riguarda il punto di vista tecnico, allo sforzo veramente rimarchevole conseguito dai dirigenti russi per indirizzare, con politica lungimirante, fino dal 1928, la produzione verso l'industria pesante ed in genere verso i beni strumentali capaci di far sostenere uno sforzo prolungato di guerra.

Ma poichè la vittoria non è un fatto puramente tecnico ma anche e soprattutto morale, essa non si spiega colla disciplina strettissima che obbliga gli uomini a vivere male al presente, nella speranza di una vita migliore nell'avvenire.

Non si spiega nemmeno col consapevole ragionamento economico, il quale paragona i sacrifici presenti con il vantaggio futuro.

Con i ragionamenti economici, se i contadini e gli operai russi conoscessero i fatti a tutti i paesi, dovrebbero concludere alla impossibilità di toccare con i loro metodi di comando dall'alto, livelli di vita siffatti da non rimanere troppo al disotto di quelli raggiunti oggi nei paesi dove l'economia di mercato non è ancora in tutto morta.

Dunque? Non ripeto considerazioni ben note sulla virtù del mito nella storia. Da Gaetano Mosca, il quale negli *Elementi di scienza politica* illustrò il concetto della «formula politica» a Pareto che nel *Trattato di Sociologia* a lungo dissertò intorno alle «derivazioni non-logiche», la forza del mito è stata studiata abbastanza. Gli storici dell'avvenire probabilmente illustreranno quelle teorie con nuovi esempi tratti dalla storia contemporanea.

Il mito hitleriano del sangue e della terra era troppo basso per condurre alla vittoria; laddove il mito comunista fa appello a sentimenti di uguaglianza radicati nell'animo umano. Se al mito comunista aggiungiamo l'appello alla difesa della patria comune, della terra colonizzata dagli avi, della casa dove vive la famiglia, forse il quadro delle ragioni delle vittorie russe apparirà più compiuto. Sapranno i russi, e con essi gli europei, nelle opere di pace, accanto ed al disopra del mito della uguaglianza tante volte dimostratosi dissolvante perchè conseguibile oltre ad un certo moderato segno solo colla forza della ubbidienza coatta ad uno stato accentrato onnipotente, sapranno essi porre i valori eterni costruttivi della autonomia della persona umana, della famiglia, della casa e dell'impresa, viventi di vita propria indipendente dal consenso e dall'arbitrio di sovrastanti, libere di nascere crescere e morire nel quadro della legge tutrice dell'interesse pubblico? Sapremo attuare in una società saldamente costruita quella sintesi fra uguaglianza e libertà che a tanti pensatori parve assurda utopia?

LUIGI EINAUDI

Nei prossimi numeri: l'articolo conclusivo dello studio di G. M. sulla riforma agraria, uno scritto di Wolf Giusti sulla letteratura sovietica, «Le passioni di Flaubert» di G. Nieri, «Lavoro e Cultura» di G. Santonastaso, «Prussianesimo e Germania» di Wilhelm Röpke, articoli e note di Alberto Moravia, Vitaliano Brancati, Luciano Mosso ecc.

PARLAMENTO E GOVERNO

Siamo lieti di far conoscere una pagina di Enrico de Nicola, scritta dopo una parentesi di ventidue anni, all'indomani del crollo fascista.

VOLGIAMO lo sguardo sereno in avanti, per affrontare i paurosi problemi del dopoguerra — cioè un periodo particolarmente critico e insidioso di convalescenza dell'organismo sociale — con rinnovate energie e compattezza di volontà e di opere, senza dimenticare mai una profonda verità, il cui dispregio contribuì non poco alla progressiva corrosione dell'ultimo regime fino al crollo fatale: «il faut de plus grandes vertus pour soutenir la bonne fortune que la mauvaise».

Al ponderoso lavoro dovrà presiedere un'esatta comprensione della recuperata libertà — intesa non come diritto a fare liberamente ciò che si vuole, bensì come cosciente disciplina spontaneamente consentita — per non ricadere nelle colpe del precedente dopoguerra e per impedire quindi, come diremmo noi penalisti, recidive generiche non meno pericolose di quelle specifiche. Uno dei mezzi più sicuri per evitare regimi di eccezione è quello di non offrirvi occasione o pretesto.

L'adattamento del liberalismo alle nuove esigenze nazionali non trova ostacoli né limiti, perché la pratica liberale, per la dottrina che la ispira e la guida, ha un'intima virtù di revisione e di sviluppo. Il liberalismo di Cavour nell'opera gloriosa della redenzione d'Italia — sia pure «facendo nient'altro che diplomatizzare la rivoluzione», come Francesco Crispi disse un giorno a Ferdinando Martini (il quale aggiunse mentalmente: «Scusate se è poco»!) — non è lo stesso liberalismo di Lanza, di Minghetti e di Sella, nell'opera di riordinamento politico, amministrativo e tributario della Nazione, — né quest'ultimo è lo stesso liberalismo di Giolitti che nei primi tre lustri del nuovo secolo, donò al paese la fioridezza economica, il benessere finanziario, la pace sociale, la espansione coloniale cioè un periodo che è stato definito il più prospero che si sia mai avuto dalla fondazione del regno.

L'avere ritenuto che il liberalismo del 1915 potesse essere ripreso — come la continuazione di un sistema interrotto da una innocua parentesi — nel 1919, dopo la prima guerra mondiale, da cui l'Italia uscì militarmente vittoriosa e diplomaticamente sconfitta, umiliata e tradita — «Grande Guerra» e «piccola pace» — rappresentò un errore, che fu pagato a caro prezzo. Ritenere che dopo la seconda conflazione mondiale — le cui conseguenze graveranno per decenni su tutte le Nazioni belligeranti, vincitrici e vinte — il liberalismo possa proseguire la antica rotta dal punto in cui era allorché nel 1922, il vento cessò di soffiare nelle sue vele, sarebbe una colpa, che il popolo italiano espierebbe in modo crudele.

I regimi politici periscono sempre per i loro successi: di debolezza o di forza. Il regime liberale deve adeguarsi alle condizioni in cui si trova il paese dopo il conflitto, rinsaldando il suo prestigio, accrescendo il suo credito, facendo sentire la sua capacità di difesa, svolgendo una azione ferma, risoluta, energica, che non diventi tremula e pavida dinanzi alla illegalità e non si astenga mai dall'essere autorevole per tema di apparire autoritaria. Se abdicasse ai suoi diritti e rinunziasse ai suoi poteri, la fortuna si stancherebbe di essergli fedele e concederebbe i suoi favori ad abili e pericolosi rivali, che già sono in attesa.

Senza profanare l'arte ma in omaggio alla realtà storica, il monito di Faust ha da essere integrato così: «merita la libertà soltanto chi sa conquistarla e custodirla».

Voglio accennare, per ora, a un male antico, che nel

dopoguerra si aggravò, ricercarne le cause, proporre i rimedii.

Il male: la instabilità e la conseguente impotenza del Governo. Dal 1870 al 1922 l'Italia ebbe poco più di quaranta Ministeri (di cui cinque nel triennio che seguì il trattato di pace: 1919-1922) che, se rappresentano quasi la metà di quanti, con le conseguenze che tutti sappiamo, ne ebbe la Francia, superano di due terzi il numero dei Ministeri che si succedettero in Inghilterra, per non parlare degli Stati Uniti, i quali ignorano, per la loro costituzione, il sistema di gabinetto ministeriale come organo massimo del potere esecutivo. La provvisorietà della funzione esautorava il Governo e la coscienza di quella provvisorietà imponeva ai singoli ministri di limitarsi a programmi parziali, parzialmente attuati, col risultato finale di una sequela di azioni interrotte, frammentarie e spesso contraddittorie.

Le cause del male: le divisioni e le suddivisioni politiche nella compagine della rappresentanza nazionale. Su di esse il barone Beyens — il quale raccolse in un volume di grande finezza diplomatica le sue impressioni di ambasciatore del Belgio, durante quattro anni, dal 1921, presso quel magnifico posto di osservazione che è il Vaticano: «il balcone sull'Europa» come fu definito — consacrò, in un periodo riassuntivo, poche osservazioni che hanno il duplice pregio di tutti i giudizi — che io ricreo sempre con vivo interesse — di quei posteri contemporanei quali sono ritenuti gli stranieri: la imparzialità, in quanto sono dati da posteri, la precisione, in quanto sono dati da contemporanei. Egli scrisse che il frazionamento dei partiti e le esigenze dei gruppi avevano paralizzato in modo pericoloso il funzionamento del regime parlamentare in Italia, ove il microbo di quella malattia aveva trovato il più favorevole terreno di coltura. Occorrerà aggiungere soltanto, per completare il quadro, che ne derivava la necessità di procedere alla costituzione di quelle amalgame ministeriali che si discioglievano spesso senza voto della Camera per le dimissioni — quasi sempre imposte da direttori extraparlamentari — di qualcuno dei suoi componenti: sistema già adottato largamente in Francia ove «il merito» fu attribuito dal polemistista Daudet, non so se a ragione o a torto, all'on. Barthou.

I rimedii: non avrò la pretesa di indicarli tutti né di indicare i migliori; ma due mi sembrano di intuitiva evidenza. Quando si constata che fenomeni transitori di discesa parlamentare si sono verificati nei paesi in cui i gruppi si alleavano per comuni cupidigie e si combattevano per meschine rivalità, laddove ne sono rimasti immuni i paesi in cui — come nell'Inghilterra e nel Belgio — grandi partiti si sono avvicinati al potere unendosi talvolta per determinate finalità, e ne fu immune anche l'Italia fino a quando la Camera fu divisa in destra e sinistra (oltreché nel periodo della maggioranza giolittiana), si perviene a fil di logica alla conseguenza che nell'attuale ritorno alla nostra tradizione liberale, rinvigorita e resa aderente alla nuova vita dello Stato, le correnti politiche del paese dovranno essere distribuite, disciplinate e inquadrare in grandi nuclei organici che propugnano programmi sostanzialmente diversi nei mezzi per il conseguimento di un ideale nazionale comune.

Sulla efficienza di questo primo rimedio eserciterà un influsso decisivo — ecco il motivo di urgenza a cui mi riferivo — il sistema elettorale, che dovrà essere prescelto avendo di mira, più che esigenze aritmetiche nella distribuzione dei seggi, lo scopo supremo di assicurare la stabilità e, quindi, l'autorità del Governo, attraverso il normale funzionamento della macchina parlamentare. Una legge elettorale deve essere giudicata non solo per il suo materiale ingranaggio ma anche per gli effetti politici generali che essa produce. Così, ad esempio, la grande riforma elettorale del 1832, approvata dopo lunghe ed agitate vicende, se per l'estensione del suffragio rafforzò

il carattere rappresentativo generale della Camera dei Comuni, ebbe particolari ripercussioni politiche, fra cui quella di dare una sistemazione definitiva ai due partiti tradizionali — Tories e Wighs —, che non solo mutarono nomi — conservatori e liberali — ma rinnovarono i loro programmi e spostarono le loro mete.

Occorre inoltre rivedere i rapporti fra Parlamento e Governo.

Non dovrà essere più consentito che un Ministero sia esposto al quotidiano pericolo di essere costretto a dimettersi per un voto di sfiducia su questioni secondarie, improvvisate o improvvisate, spesso di semplice procedura parlamentare.

I principali sistemi oggi in vigore possono ridursi a tre: il francese, per il quale la Camera rovescia il Ministero quando vuole (al pari del sistema italiano fino al 1922); il nord-americano, per il quale il Congresso non può rovesciare mai il Governo; l'inglese, per il quale il Primo Ministro, dopo il verdetto elettorale, ha, salvo casi eccezionali, la certezza di rimanere al potere tutto il tempo in cui resta in carica la Camera dei Comuni.

Non sarà difficile congegnare in Italia un sistema, per il quale il Ministero debba rendere conto soltanto del modo con cui ha adempiuto, in complesso, al mandato che — in seguito a dibattiti sulle direttive principali della politica da seguire — gli era stato conferito.

Quando si sieno costituite maggioranze organiche e stabili, mercè una provvida legge elettorale e una sana educazione politica, e si sia stabilito un equilibrio fra i diritti di sindacato del potere legislativo e i diritti di azione del potere esecutivo, di guisa che i primi non si sovrappongano ai secondi, si da ostacolare o da discreditare l'opera ministeriale, e i secondi non si sovrappongano ai primi, si da ridurre la rappresentanza nazionale alla negazione o alla caricatura della Camera elettiva, quel morbo non organico ma funzionale che turbò la vita politica del paese sarà sicuramente debellato.

Il regime parlamentare è stato collaudato, attraverso lotte storiche e crisi profonde, da esperienze secolari e ha provocato tardive conversioni di molti di coloro che l'avevano avversato e odiato: quella del vecchio Bismarck, nell'ora dell'ingratitude e nel solitario asilo di Varzin, vale più di qualsiasi insegnamento.

ENRICO DE NICOLA

LA SAGGEZZA DI PICKWICK

TERZA SERIE

L'INTELLIGENZA è il mito, la fierezza, una delle fonti di soddisfazione dei popoli decaduti. Se volete offendere un orientale, e anche un abitante del Mediterraneo, mettete in dubbio la sua intelligenza. Vi concederà invece ogni riserva sul suo carattere, sarà il primo a enunciarvene i difetti. I persiani, gli egiziani, i greci, gli arabi, e anche gli italiani, non sopportano che qualcuno possa disistimare le loro qualità d'ingegno o la loro prontezza di spirito. Essi sono arrivati a consolarsi delle floride condizioni degli altri popoli pensando che non si tratta di popoli molto intelligenti e che soltanto la loro antica intelligenza ha indirizzato la Civiltà. L'ingiuria più sanguinosa e comune presso costoro è contenuta nella parola sciocco o cretino. Gli intellettuali o gli uomini politici ne fanno largo uso per designare i loro avversari o chiunque la pensi diversamente. Procedendo verso il nord dell'Europa, quest'ingiuria perde molto del suo valore sino a diventare incomprensibile nel Sussex, dove l'ultima qualità che si penserebbe di ammirare in una persona è proprio l'intelligenza. Nel Sussex una persona intelligente viene spesso sospettata di stravaganza. Il dott. Ross mi diceva tempo fa che vorrebbe per figlio un uomo « plain », semplice, un uomo come tanti altri. Quando mi trovavo in Italia m'era assai difficile imbattermi in

un uomo comune. Se esprimevo un parere o un'idea, subito venivo interrotto: l'interlocutore aveva capito a volo e controbatteva le mie ragioni; non perchè fosse convinto delle sue, ma per non annoiarsi. Però quasi sempre dalle mie parole arguiva molto di più di quanto la mia modesta intelligenza non avrebbe mai potuto immaginare e ciò mi rendeva assai cauto nell'iniziare una conversazione qualsiasi. Suppongo che mi ritenessero uno sciocco. E forse lo sono realmente, perchè debbo confessare che alla mia tarda età non ho ancora ben capito molte cose che mi colpirono quando ero ragazzo.

PASSIAMO LE SERATE, io e il dott. Ross, a parlare di storia. Il conte di Cavour fu « premier » del gabinetto piemontese e grande fautore dell'unione italiana. Si dice che morendo esprimesse un concetto molto importante per la futura politica del nuovo regno. Ma delle ultime parole si danno parecchie versioni. La prima, in uso nelle scuole, è: « Libera Chiesa in libero Stato ». La seconda è più familiare: si narra che il moribondo volgendosi al dottore chiedesse: « I miei occhiali ». Questa frase sarebbe per alcuni una versione liberale del romantico: *Più luce* goethiano; per altri un epigramma contro la sua stessa opera, non lungimirante. Una terza versione vuole che il Cavour abbia detto: « Costruite vascelli, vascelli corazzati! ». (Furono infatti costruiti). La quarta versione si presta tuttora alle più disparate interpretazioni. Sembra che il Conte, ergendosi faticosamente sui cuscini e guardando oltre la finestra, verso immaginarie moltitudini, dicesse più volte angosciato e supplichevole: « Bisogna lavarli tutti! ». A chi si riferiva il Cavour? Il dottore afferma che il moribondo alludesse alle popolazioni del Sud. Altri sono più disposti a dare a questa frase un indirizzo più vago e a trasferirla nella metafora. Comunque resterebbe il fatto che qualcuno *deve* lavarsi o essere lavato, in quel beato regno. La cosa mi sorprende maggiormente se penso al gran numero di belle fontane che ogni città italiana possiede.

GLI AMERICANI del Nord sono un gran popolo, benchè rozzo. Dickens non ne disse bene, figuratevi io. Ma questo popolo alimenta tuttavia la fiaccola della libertà. Ma vi siete mai domandato *con che cosa* l'alimenta? Ve lo dirò io: col petrolio.

PER SCONFIGGERE NAPOLEONE, che era un genio, fu necessario Wellington che non lo era affatto, anzi... Non scoraggiamoci, dunque, per le poche doti che possediamo: anche la nostra durezza di comprendonio è stata prevista nel disegno generale per ovviare ai guai delle idee troppo allettanti ovvero facili a diffondersi.

Sempre a proposito di Wellington, il dott. Ross diceva un giorno che la colpa maggiore di quel condottiero fu di non aver distrutta la Francia in modo tale che le fosse stato impossibile risorgere. (Notare che il dott. Ross beve soltanto vino di Borgogna). Gli ho risposto che la battaglia di Waterloo aveva evidentemente sviluppato l'intelligenza di Wellington.

IL DOTT. ROSS sostiene che l'Inghilterra possiede l'India a causa del pepe. Dice che, per proteggere il commercio del pepe, il governo fu costretto a inviare in quei luoghi la flotta e un'esercito; e che il resto venne da sè. Prospettando la Storia a questo modo il dott. Ross tenderebbe a far ricadere ogni responsabilità sul mio droghiere e, di conseguenza, sulla mia bistecca.

DOPOTUTTO SONO FELICE di essermi chiuso nel Sussex. Tra uomo e uomo vi sono abissi incolmabili; certe volte si è in dubbio che appartengano tutti alla stessa specie. Sono animali differentissimi, salvo le apparenze; eguagliati dal comune denominatore delle religioni e delle superstizioni, benchè da molto tempo i conti non tornino più.

ENNIO FLAIANO

CONTRO BEVERIDGE

Il liberalismo deve far proprie le esigenze etiche di parte socialista

SIR William Beveridge, come oramai è notissimo, è autore di due piani: uno rivolto alla protezione sociale, l'altro rivolto a garantire contro la disoccupazione, intitolato esattamente: « Full employment in a free society » (lavoro per tutti in una società di uomini liberi). Questi piani hanno trovato presso di noi un'accoglienza molto favorevole e spesso vengono citati come l'ultima parola del liberalismo, di un liberalismo cioè aggiornato e rinnovato, audace e spregiudicato, capace di soddisfare in larga misura le istanze umanitarie che sono patrimonio dei programmi socialisti. Quando da noi un liberale vuole apparire veramente moderno e riformatore, è subito pronto a tirar fuori i piani Beveridge, e crede con ciò di essersi messo perfettamente a posto contro ogni accusa di conservatorismo e di reazionarismo borghese.

Senza voler discutere le intenzioni certamente rispettabili del sig. Beveridge, ritengo che questi famosi piani non meritano tanta considerazione.

In linea di principio, è facile accorgersi che essi non contengono nulla di nuovo; essi si ispirano al più vieto paternalismo assistenziale e filantropico. La preoccupazione del sig. Beveridge è quella dell'onesto borghese che, senza attentare ai principii che reggono il sistema vigente, vuole tendere una mano soccorrevole alle classi disagiate, attribuendo allo Stato in grande stile la cura di provvedere al poveretto che si ammala e non può curarsi, che invecchia e non ha risparmi che ne compensino la invalidità, che non trova lavoro ed è gettato sul lastrico, tutte cose bellissime e nei limiti del possibile doverose, ma che non aprono orizzonti nuovi nel pensiero politico liberale. In fondo sono anzi cose vecchiotte. Le congregazioni di carità non partono da un principio diverso. E il cosiddetto « full employment » non è che l'estensione sistematizzata di un principio che era ben noto a tutti quei governi che hanno cercato in tutti i paesi, ancora prima che il sig. Beveridge nascesse, di combattere la disoccupazione con una politica di lavori pubblici.

Vi è di più. Il paternalismo assistenziale non solo non è una cosa nuova ma non è nemmeno una replica efficace e congrua alle istanze socialiste. Beveridge pone un problema di benessere, il socialismo pone un problema di libertà. Il proletariato, quand'anche fosse messo al riparo, attraverso un'ipotetica integrale attuazione dei piani Beveridge, dai malanni delle malattie, della vecchiaia, della disoccupazione, non cesserebbe per questo dal restare « proletario », che, nel significato etico marxistico, non è sinonimo di « povero », ma sinonimo di « servo ». Politicamente quindi il « beveridgismo » è oltre tutto un'arma spuntata. I liberali, sventolando i piani Beveridge, non si mettono affatto con la coscienza a posto rispetto alle istanze dei partiti marxisti, istanze che non vengono non diciamo risolte, ma nemmeno contemplate da nessun programma di tipo assistenziale, per largo e benefico e metodico che possa essere.

Si dirà che l'importanza e la novità dei piani Beveridge stanno per l'appunto nella grandiosità delle loro proporzioni e nella forma sistematica delle loro provvidenze, ma sotto questo profilo e novità si prestano a gravi obiezioni. Trascuriamo di occuparci del primo piano, che non ha un particolare interesse e fermiamoci un momento sul secondo piano.

« In futuro, debutta il sig. Beveridge, deve incombere allo Stato di garantire che ci sia lavoro per tutti ». Bellissima affermazione, ma vediamo in che modo il sig. Beveridge riesce a far assolvere allo Stato questo compito generoso. Il sig. Beveridge capovolge semplicemente l'ordine del processo economico. Fino ad oggi la produzione era regolata dalle richieste e cioè dai consumi. Si producevano delle scarpe unicamente in vista delle persone che

potevano avere bisogno di scarpe. Adesso, secondo la dottrina del sig. Beveridge, invece, la produzione deve essere regolata dall'offerta del lavoro. Si debbono produrre le scarpe in vista delle persone che fanno i calzolari, e così non sarà più possibile che nessun calzolaio resti disoccupato. Il problema è risolto. Qualcheduno potrebbe credere che io faccia qua una deformazione paradossistica del pensiero del sig. Beveridge, ma ecco la frase testuale: « Lo Stato deve assumersi la responsabilità di garantire che le erogazioni complessive atte a dare lavoro alla mano d'opera (alias gli investimenti) sieno sufficienti a dare lavoro a tutti quelli che lo desiderano ». E poichè, una volta adottato questo principio, nasce ovviamente l'obiezione che, producendo in vista di dar lavoro a tutti, si rischia di produrre cose che nessuno richiede e compra, il sistema viene perfezionato e si stabilisce: « debba essere garantita costantemente una richiesta tale da assorbire tutte le merci che l'industria può produrre ad un prezzo sufficiente per coprirne il costo ».

Praticamente, il sistema dovrebbe funzionare attraverso un controllo preventivo esercitato dallo Stato. Il Ministro delle finanze dovrebbe redigere annualmente un bilancio preventivo degli investimenti privati, e se questi non risultano sufficienti a garantire che tutti i lavoratori trovino impiego, lo Stato dovrebbe procedere esso agli investimenti differenziali.

Chi scrive è ben lungi dall'essere versato nelle scienze economiche, ma è evidente che non occorre essere economisti per restare estremamente perplessi dinanzi alle proposte del sig. Beveridge, proposte che hanno certamente il pregio della novità, ma che concludono esattamente a questa novità inquietante che lo Stato dovrebbe assumere tutte le gestioni che i privati rifiutano, e cioè le gestioni in perdita, e comprare esso tutto ciò che nessuno vuol comprare.

Si potrebbe dire del piano Beveridge quel che Rosini diceva di uno spartito di un giovane maestro: « C'è del bello e del nuovo. Peccato che il bello non sia nuovo e il nuovo non sia bello! » Ciò premesso, i nostri liberali dovrebbero essere più cauti nell'esaltazione dei piani Beveridge, e nell'affidare ad essi un rinnovamento del pensiero liberale.

Resta il fatto sintomatico che tanto Beveridge quanto i nostri liberali avvertono che il liberalismo faccia proprie le esigenze etiche che si muovono da parte socialista. Ma il pensiero di Beveridge, a nostro avviso, non è felice, nè per i principii dai quali parte, nè per le conclusioni alle quali arriva. Ben altra maturità, modernità e conclusione ci sembra stia nel pensiero del Röpke. Il Röpke non si limita alla disoccupazione, ma va a fondo nella critica al capitalismo storico. Il Röpke non parte da un generico sentimento filantropico, ma da una ponderata concezione generale della vita e del mondo. Il Röpke non cade nel rimedio degli statalismi imperfetti, rispetto ai quali è da preferire lo statalismo assoluto del comunismo, ma rinnova la libertà economica purgandola dei suoi inconvenienti, il Röpke non mira al « proletario » assicurato, ma alla « deproletarizzazione » radicale del proletariato.

PANFILO GENTILE

PRECISAZIONE

Riceviamo e pubblichiamo:

« Caro direttore,

Oronzo Reale nel suo articolo del 5 corr. sul giornale del Partito d'Azione mi fa l'onore di attribuire al mio scritto apparso sul n. 16 di « Città Libera » (Crisi Nazionale?) il valore di espressione del pensiero ufficiale del Partito Liberale di fronte alla crisi, e ne trae comode illazioni politiche. Ora in quello scritto io ho espresso giudizi su uomini e cose che non pretendono di impegnare altra responsabilità che la mia, con la coscienza di certa difformità dal prevalente orientamento dei miei amici e nella certezza di svolgere ugualmente il mio compito con la sincerità delle mie opinioni, che credo mio primo dovere di liberale e di scrittore. Cordiali saluti

Manlio Lupinacci ».

VERITA' E POESIA

GLI INTRANSIGENTI

Noi vediamo ogni giorno degli uomini che, quasi standosi da un lungo sonno popolato di fantasie perverse, si professano intransigenti senza più. Come chi, giustamente, senta il bisogno di tornare all'ordine geometrico e morale, che lo stato di veglia reclama. Si danno molte vie per diventare intransigente. La più facile è quella di aderire con tutto lo zelo possibile a una Legge, che non coincide con la regola di condotta comune, plastica e molteplice; ma, all'inverso, si distanzia tanto dal mondo in cui viviamo da richiedere il concorso delle nostre migliori energie per porla in effetto. E ancora il disegno di eseguirla si rivela, a chi riflette con chiarezza, più un'ambizione intellettuale che una possibilità effettiva. Ma l'uomo è così fatto che maggiormente articolata è la legge in una serie di norme minute e vessatorie, minore gli appare il diritto di scoprirne la bizzarra inverosimiglianza.

L'intransigenza si presenta così con i caratteri propri dell'idolatria. Pochi la predicano con il fervore derivato da un'antica tradizione di retorica repubblicana. Altri vi si sottomettono per un istinto umano, troppo umano, al quale conviene esattamente il nome di paura. « Chiunque trema in questo momento, è colpevole », dichiarava Robespierre, proponendo all'approvazione dei suoi timidi colleghi quelle misure amministrative di sicurezza che dovevano tradursi in un eccezionale lavoro per il tagliatesta salariato dello Stato. Non conosco, per verità, molti argomenti come questo sottili e capaci di determinare alla spietatezza gli animi più miti e liberali. Chi vorrebbe perdere la propria vita per delicatezza, per avere soltanto esitato?

Si crede di solito che l'impero dell'autorità sia combattuto nel nome dell'anarchia. Come il dubbio metodico è il preliminare strumento della ragione, l'anarchia contingente è, infatti, la condizione indispensabile d'ogni ordinamento democratico. (Ricordo di aver trovato recentemente una conferma di questo giudizio nell'opera di uno scrittore socialista). Ma c'è di quelli che vogliono rovesciare una gerarchia autoritaria solo perchè intendono sostituirvi un sistema di libertà altrettanto chiuso e implacabile. Le loro intenzioni sono delle più nobili, forse troppo rigide: è improbabile che siano proporzionate alla mobilità dell'esperienza; ma i loro modi sono certo fastidiosi. Questi cerebrotonici amano sinceramente l'Uomo, ma preferiscono la sua felicità alla sua vita. Sembrano dirti: vieni con me, sarai felice; se non sarai felice, ti ucciderò. Una gran parte degli ascoltatori non sa sottrarsi a un invito simile e si rassegna alla prospettiva di godimenti terribili ed estremi.

Vedi, — mi diceva un amico, che considera l'esitazione come un esercizio sempre salutare, per rischioso che possa essere in pratica — io non nego che l'intransigenza sia conforme a una certa disposizione dell'intelletto, né che sia atta a placare il disagio suscitato dallo spettacolo d'una realtà spesso incoerente. Per questo aspetto, è una delle tante maniere assolute di non vedere le cose. Ma, nell'ordine morale, la sua azione non cessa d'inquietarmi; e, per renderla feconda, comincerei una volta ancora a stabilirla sul fondamento di un forte individualismo. Ho molta fede nell'educazione, che opera per modificare convenientemente la personalità; poca nella legge, che tende a sopprimerla. Comprendimi bene. Non dico di cedere alla confusione dei sentimenti, ma: ciascuno si studi di essere intransigente con sé stesso; potrà almeno diventare un individuo esemplare e didattico.

ATTILIO RICCIO

UN ANNO PICARESCO A ROMA

Miseria e perversione di una città esposta alle sorprese di una folla avventurosa ed esotica

CITTA' pigra, indifferente e venale, con tutti i vizi palesi e nascosti non solo di una capitale alle porte dell'oriente, ma della capitale d'una tirannia sgargiante e corrotta, Roma divenne, appena quarantacinque giorni dopo la notte felice e popolare del 25 luglio, la tetra e sinistra città dell'occupazione tedesca. Gli spettri della prigionia, della deportazione, della tortura, della morte correvano tragici e folli per le vie di Roma, e durante nove lunghi mesi la vita della città non fu che un trasalimento ad ogni ora.

Ai primi di giugno vennero gli alleati. Quella cupa atmosfera si sciolse d'incanto. Con la vittoria e la libertà, gli americani, in numero assai maggiore rispetto agli altri popoli delle Nazioni Unite, portarono a Roma una vivacità senza malizia, un aspro candore che piacque subito, anche se con qualche riserva, a gente maliziosa, sarcastica e avvezza alle schermaglie dell'intelligenza, come noi. Roma era senza illuminazione, priva di mezzi di trasporto, scarsa di viveri, sfibrata dal caldo estivo. L'immondizia fermentava al sole fuori dei portoni delle case, le vie della città erano cosparse di vetri frantumati, cioè a dire di bottiglie che i soldati, dopo averne vuotato il contenuto, gettavano dalle jeep o dalle finestre degli alberghi; eppure fu un'estate quasi festosa. Lungo le vie più frequentate, le tante bancarelle dei *Souvenir of Rome* o delle noccioline, davano l'illusione di una festa di San Giovanni che continuasse indefinitamente. Gli spari notturni ridestavano l'eco dei mortaretti.

Ma l'inverno sopraggiunse prima che i disagi principali venissero tolti; così Roma diventò una città avventurosa, triste, sfacciata, dove miseria, perversione e delinquenza le davano tutti i caratteri di una città conquistata ed esposta ad ogni sorta di sorprese, una città che in certi momenti assumeva aspetti irreali.

Lungo il giorno, a dire il vero, gli aspetti irreali non erano così evidenti come quelli della cruda miseria di Roma. Si facevano strani incontri, spesso più penosi che strani. Come attratta da fantastiche speranze, la povera gente dei quartieri popolari si spingeva nelle vie dei caffè, dei negozi e dei cinema eleganti. Da Porta Pinciana per via Veneto e il Tritone fino a piazza Colonna, lo spettacolo era dei più amari. Gente che sveniva di langoure davanti ad una vetrina di ghiottonerie e che magari non trovava nel passante neppure uno sguardo di curiosità. O, al contrario, ragazzi laceri e sporchi, ma con le tasche piene di am-lire, che entravano nelle pasticcerie e nei teatri di varietà con l'aria di prendersi una rivincita.

A questa folla insolita, si mescolava un'altra folla molto più numerosa e straordinaria, che Roma vedeva per la prima volta nella sua lunga storia. Sorprendente lo spettacolo esotico che questa moltitudine in «kaki» offriva alla nostra curiosità. Sebbene tutte le truppe degli alleati vestano una uguale uniforme, sui loro visi e nel loro portamento apparivano indicazioni geografiche, segni di usi e costumi che interessano i punti per noi più lontani e sconosciuti del globo. Camminando per Roma, ad ogni passo si era sfiorati dagli esemplari umani di quasi tutte le terre segnate nell'atlante, e, in fondo, si aveva l'impressione di tuffarsi nel mondo. Il negro della Carolina del Sud s'incontrava col più perfetto gentiluomo del Galles o della Scozia, il conciatore di pelli del Canada offriva una sigaretta ad un mercante del Sud Africa o ad uno scaricatore delle Filippine, il contadino della Nuova Zelanda sostava a parlare con

l'operaio di Michigan o col cowboy dell'Arizona, l'indiano passeggiava sullo stesso marciapiede percorso dal polacco.

C'era qualche cosa di assurdo in tutto questo; e tale mescolanza di popoli e di lingue, di colori e di razze, conferiva ad una città come Roma, dove immagini fantastiche appaiono ad ogni piazza e ad ogni cantonata, un più avventuroso aspetto fantastico. Dietro il quale era la grande avventura della guerra democratica.

Nei mesi dell'inverno passato, appena cadute le tenebre, pareva di entrare nell'atmosfera di un'immensa acquaforte. Era appunto in quelle ore che il sospetto di vivere in una città irreale, concepita da una fantasia rembrandtiana, s'impadroniva di noi. Non essendovi traccia di illuminazione stradale, ogni riferimento topografico era cancellato dall'inchiestro della notte, mentre i bagliori degli autocarri militari deformavano e cambiavano le apparenze reali in apparenze spettrali.

Chi passava in quelle ore per il Tritone scorgeva appoggiati al muro gruppi di soldati alleati in attesa che qualche ragazza rispondesse ai loro inviti. Le ragazze non mancavano, tutt'altro. Anche oggi, infatti, le peripatetiche costituiscono la sola abbondanza di Roma. In ogni modo era assai difficile riconoscere tra quei gruppi un soldato inglese. I britannici obbediscono ad una psicologia più timida e complicata ed a costumi più orgogliosi e rigoristici. Semplici ed espansivi, gli americani cedono invece facilmente agli impulsi del cuore, senza che il carattere intervenga ad inibirli. Per i soldati degli Stati Uniti Roma è solo una città di transito nel loro itinerario europeo. Sono i milanesi di oltre mare, che dappertutto si trovano in casa loro, parlano ad alta voce e si comportano con una disinvoltura che è un aspetto della loro cordialità.

Non sempre apparivano in gruppi. Talvolta erano soli, appoggiati con la spalla allo stipite di un portone, facendo scorrere tra le labbra un organino dal quale uscivano le note di canzoni felici e ingenue; od anche aspirando penserosi il fumo di una sigaretta mentre il loro sguardo si figgeva nel nero del cielo, dove forse soltanto per loro s'apriva il quadro di una vecchiaia che sorrideva dolcemente dietro il cancello di una villetta, in qualche parte dell'America.

D'un tratto, nel caos e nel frastuono della strada, una voce femminile li distoglieva dal loro momentaneo raccoglimento. S'iniziava un breve e difficoltoso colloquio in due lingue diverse, e spesso era la ragazza a concluderlo con poche parole accompagnate dai gesti di una antica pantomima del marciapiede; parole che dicevano: « Tu dare a me duemila lire ».

Tornata un'altra estate, finita la guerra, nulla si può dire è cambiato nella fisionomia irrequieta di questa Roma modernamente picaresca. Il numero delle truppe alleate è molto diminuito per il loro afflusso verso le città del nord, sì che il rovesciamento della vita sociale romana resta ora più che mai scoperto. Il dopoguerra è appena agli inizi, ma una nuova società di piccola gente arricchitasi col mercato nero o coi commerci equivoci emerge sulla indigenza generale. E' ancora lontano il giorno in cui Roma tornerà ad un suo assetto sociale, ma intanto, a guardare i negozi, le trattorie, i teatri, sembrerebbe che la vita della città abbia ripreso a svolgersi normalmente. Solo che ad osservare chi entra in quei negozi, in quelle trattorie, in quei teatri inaccessibili ai più, si riconoscono gli stessi tipi dell'altro dopoguerra, cioè a dire una società provvisoriamente felice, piena di denaro ma vuota di attributi civili, quella immane società destinata a godere quando tutti gli altri soffrono, a speculare sulle rovine di un paese, e a scomparire non appena le circostanze non le siano più favorevoli.

GINO VISENTINI

FEDERALISMO EUROPEO

L'ASPIRAZIONE verso una qualche forma di organizzazione integrata del continente europeo, Unione o Federazione che sia, è tornata a germinare nelle più illuminate coscienze europee. Né fa meraviglia che questo « grande progetto », balenato per la prima volta or son tre secoli alla mente di uno statista francese, divenga nuovamente materia di discussione e di contrasti: e sia pure soltanto tra i « chierici », fino ad ora. L'idea europea getta intermittenti bagliori di luce; e mai è così vivida come durante le grandi crisi continentali e nei periodi immediatamente successivi. L'erpice infocato del più disastroso conflitto della storia è passato sull'Europa; e non è ancora chiaro se l'abbia ridotta a deserto o preparata a nuove seminagioni. Più il tempo si allontana dal giorno in cui la guerra ha avuto ufficialmente termine, più un senso di delusione sembra impadronirsi dei cuori degli uomini: i vecchi problemi europei si ripresentano nella loro crudità (se non si voglia ritenere un principio di soluzione la sparizione dalle scene di un determinato numero di milioni di cittadini d'Europa), i sacrifici necessari per assicurare la pace appaiono quasi più gravi di quelli sostenuti per la guerra, e la pace stessa tutt'altro che certa. Non c'è dunque via di scampo, se non in quella terza guerra mondiale il cui spettro malaugurante è stato evocato già durante il corso di quella appena terminata?

Alcuni Europei rispondono di no, che vi è un'altra via, quella che conduce alla meta che per tre secoli è sembrata utopia o mito, e sulla quale bisognerebbe coraggiosamente mettersi fin d'ora, illuminando gli animi e raccogliendo le forze. Né può dirsi che si tratti di una pattuglia isolata, o composta di nomi ignoti ai più, se tra i sostenitori dell'Unione Europea figurano William Beveridge e Lionel Robbins; per citare solo tra gli Inglesi, che appartengono a un popolo che quasi nessun contributo ha dato negli scorsi decenni all'idea europeista. Esiste un Movimento federalista europeo, cui fanno capo i singoli movimenti federalisti dei vari Paesi, reclutati tra gli spiriti più decisamente progressisti. Quello italiano conta nomi illustri, quali Eugenio Colomi colto lo scorso anno a Roma dalla repressione nazista, Luigi Einaudi (di cui non è stato dimenticato lo studio sulla federazione economica pubblicato dal Movimento Liberale Italiano in periodo clandestino, e un cui nuovo lavoro sull'argomento è apparso a Lugano lo scorso anno), Ernesto Rossi, Ignazio Silone; accanto ai quali si schierano molti altri, di diverse provenienze e svariati interessi, da Luigi Salvatorelli a Giuseppe Saragat, da Randolfo Pacciardi a Paolo Treves. Quasi tutti i partiti politici italiani, pur non essendosi mai impegnati in pieno su una piattaforma federalista, si sono più volte pronunciati, per bocca di alcuni tra i loro principali esponenti, a favore di una soluzione unionista della crisi europea. Gli Italiani non hanno dimenticato Mazzini, e il suo grande sogno di un'alleanza tra i rinnovati popoli del continente: l'idea europea fa parte del bagaglio della loro tradizione culturale e forse anche politica. Due recentissime manifestazioni ne sono il libro testé apparso di Guglielmo Rulli, *Stati Uniti d'Europa?*, e l'inchiesta sulla federazione europea aperta dalla rivista *Politica Estera*, i cui risultati compaiono nel suo ultimo numero.

L'inchiesta di *Politica Estera* ha un suo interesse anche dal punto di vista politico, oltre che speculativo. La quasi totalità dei rappresentanti del mondo politico e culturale italiano interrogati dalla rivista si è espressa a favore dell'adozione di un grande e prudente programma di unione europea da parte dei popoli del continente usciti dalla guerra. Varrà naturalmente in ciascuno degli interrogati l'identificazione delle forze politiche che possono coscientemente proporsi e realizzare questo programma; e su questo punto essenziale la discussione potrà rimanere aperta a lungo. Ma c'è una generale coincidenza

di opinioni circa le cause della crisi europea (che è poi crisi mondiale), e nell'indicazione dei rimedi che ad essa dovrebbero essere apportati.

Che la coscienza degli Italiani dopo questa guerra sia decisamente favorevole a una soluzione unionista non può far meraviglia: e non soltanto perchè lo spirito degli Italiani per antica e vera tradizione è sopranazionale, se non addirittura economico. L'Italia esce dalla guerra con un grave passivo economico e finanziario; è comprensibile che essa sia tentata di riversarne una parte su un più vasto complesso produttivo, accelerando così il suo proprio risanamento. Ma soprattutto il popolo italiano ha realizzato, con la sua rapida istintiva sensibilità, che se l'Europa venisse a cristallizzarsi, come oggi sembra, in due zone d'influenza, la sua autonomia e il suo stesso avvenire sarebbero messi in grave pericolo. Il confine tra le due zone, come in questi giorni abbiamo accertato, passa su un lembo di territorio italiano; ogni eventuale conflitto avrebbe le più gravi ripercussioni sulle nostre case e le nostre terre. La pianura padana è stata per secoli il campo di battaglia di Casa di Francia e di Casa d'Austria: è evidente che gli Italiani debbano desiderare che questo destino non si ripeta, soprattutto in tempi come questi in cui ogni conflitto internazionale è *doublé* d'un conflitto civile. L'unica soluzione alternativa è che i confini dello spazio politico cui l'Italia appartiene vengano allontanati dalle frontiere italiane: o, a chi non piacesse questa formula *realpolitisch*, l'alternativa è che tra mondo anglo-sassone e mondo slavo si stabilisca una forza mediatrice, la quale, per essere vitale nelle presenti condizioni storiche, deve avere le dimensioni di un'unione europea.

C'è un altro elemento nel popolo italiano d'oggi che lo dispone a subire il fascino del mito europeo. Gli Italiani hanno terminato questa guerra in una posizione *morale* che non è né quella di vincitori né quella di vinti. Essi non possono quindi esser tentati di sfruttare le occasioni che la vittoria offre ai più forti; ma neanche sono spinti a proporsi una politica di rancori e di rivincite. Gli italiani sono perciò nella migliore situazione per rendersi conto che è antistorico pretendere di fissare indefinitamente una separazione tra i popoli vittoriosi e quelli sconfitti. Qualsiasi politica di questo genere non sarebbe che una perpetuazione dello stato di guerra, il quale è appunto caratterizzato dalla cessazione della validità del diritto comune tra i due gruppi di contendenti.

Il contributo che l'Italia può quindi dare alla pacificazione dell'Europa è assai più importante di quanto taluno possa pensare; e questa stessa diffusa aspirazione negli Italiani a un'unione europea, se pur non dovesse esser esaudita dai fatti, avrebbe comunque il valore di manifestazione di un reale spirito di pace, che è quello di cui l'Europa ha più bisogno. Si veda quanto avviene oltre le nostre frontiere, e in particolare in Francia: che dovrebbe rattristare non solo gli Italiani (i quali unanimemente si auguravano di poter fondare una compiuta fraternità con il popolo francese), ma qualsiasi uomo di spirito europeo e progressivo. La politica di De Gaulle — poichè non siamo affatto sicuri che essa sia la politica della nazione francese — può dirsi una politica da terza guerra mondiale: non tanto perchè essa moltiplica, invece di diminuire, i punti di frizione, quanto perchè essa sembra ispirata alla previsione dell'ineluttabilità di una terza guerra mondiale. Che altro significato potrebbe avere (oltre quello più meschinamente nazionalistico) la ricerca di sicurezza strategica che la Francia fa lungo tutte le sue frontiere, contro tutti e contro tutto, se non la volontà di presentarsi in condizioni migliori al prossimo conflitto?

Auguriamoci che la Francia acquisti una coscienza della sua vera missione europea. Forse sarà opportuno non aver fretta: se dovesse mancare al suo compito, non le verrebbe concesso di affrontarlo una seconda volta.

CLAUDIO CONTI

NOTERELLE

UNA RISPOSTA AL SALVEMINI

SE... se... se... in Italia non si farà e non accadrà ciò che nell'alto nostro consiglio abbiamo fissato come giusto, «ciò vorrà dire che al pari delle rivoluzioni democratiche del Risorgimento anche la rivoluzione antifascista sarà diplomattizzata ed il popolo, che è sceso in piazza, sarà ancora una volta defraudato».

Così ripetono con severità di profondo ammonimento taluni pensatori storici d'occasione; così, tra gli altri, il prof. Salvemini, a cui appartengono le parole trascritte di sopra e che in luogo di raddrizzare le teste degli americani dei quali si è fatto cittadino, e verso i quali ha assunto doveri politici preferenziali, continua a mandare i suoi oracoli a noi che in Italia facciamo quanto possiamo, ciascuno conforme al suo pensiero e alla sua coscienza, per rimettere in piedi la nostra sventurata ed amata Patria — amata con una riverenza che egli non sempre osserva, — e preghiamo non lui, ma il Signore, che ci assista e ci sorregga.

Quel modo di giudicare, arrogante nel tono, è insulso nella sostanza; perchè si riduce, in ultima analisi, a concepire la storia tutta come una sequela di fallimenti e di defraudamenti, e a chiamare compromessi deplorabili o «diplomattizzamenti», l'effettivo e concreto moto storico, il quale, di volta in volta, ora vince e travolge gli ostacoli, ora li gira cauto, e così facendo va innanzi e crea nuova vita, e prepara le condizioni di sempre nuova vita.

E' questa la sola risposta che da queste nostre pagine, che sono di metodologia, possiamo e dobbiamo dare a codesti, «rovinosi moralisti», quali li conosceva e abboriva Goethe, frenando gli altri connessi giudizi, e innanzi a tutti il serio ricordo che tra i più gravi peccati morali c'è per l'appunto quello di difendere e calunniare (come il predetto professore usa) gli altri uomini senza comprendere le loro menti e i loro animi o (che non è una giustificazione) senza essere in grado, per superficialità di concetti e di cultura e per grossolanità polemica, di comprenderli; prima e necessaria condizione per giudicarli.

BENEDETTO CROCE

Dalle bozze di stampa del 2° Quaderno della Critica abbiamo staccato questa noterella che può leggersi opportunamente nelle odierne controversie politiche.

DOCUMENTI

Una delicata questione di simbologia a proposito di croci, stelle e buchi

L'IMPORTANTE questione della ranocchia è ben lontana dall'essere risolta. In qualche cinema di Roma è stato proiettato il documentario «Venezia insorge» e un redattore dell'*Unità* ha protestato perchè vi si vedono troppe bandiere con lo stemma sabauda, issate dai veneziani durante la graduale faticosa conquista della vittoria. Un redattore dell'*Epoca* ha risposto con saggezza che evidentemente i veneziani non avevano avuto il tempo di cucire bandiere senza stemma e che «dovendo optare fra quelle con la ranocchia monarchica e quelle col tacchino repubblicano» (la bandiera della repubblica fascista aveva al centro un'aquila romana effettivamente un po' grassa) essi avevano scelto il male minore. «Però — scriveva il quotidiano — una soddisfazione il critico dell'*Unità* la meriterebbe (e noi con lui): se possibile e appena possibile si rimonti l'inquadratura finale man mano che le copie si rendono disponibili».

Nell'inquadratura finale c'è un bandierone con uno stemma grande così. Ora il consiglio dato dall'*Epoca* se significa qualcosa significa che sarebbe bene alterare o distruggere un documento autentico (è ciò che fece il Mussolini, che quando seppe da un libro di Giovanni Comisso che nel XVIII secolo a Venezia c'era un grande imbroglione ebreo di nome Moisé Mussolin, ordinò di distruggere nell'archivio di Venezia il documento probante), e quindi è il segno d'un persistente costume di falsari, davvero poco democratico. E' un costume, purtroppo, che non è prerogativa d'un partito; anche i monarchici, per quanto so, avrebbero cercato di distruggere la prova antisabauda che sarebbe stata offerta dal documentario cinematografico girato il 24 agosto alle Fosse Ardeatine, quando la signora Antonietta Marchesi strappò coi denti dalla bandiera tricolore lo scudo dei Savoia. Il regista presente per incarico del P.W.B.,

vide e gridò all'operatore ch'era un certo Giovanni Ventimiglia di « girare » la scena. Il Ventimiglia la riprese, infatti, ma due colonnelli, un brigadiere dei carabinieri e un parente d'un martire monarchico s'avvicinarono al regista e presolo in disparte gli suggerirono « che sarebbe stato desiderabile, o opportuno, o decoroso, o doveroso, distruggere o comunque fare sparire quel pezzo di pellicola ». Il regista rifiutò, ma poi, non si sa come, quel pezzo di pellicola al momento del montaggio fu trovato annerito. Il giornale comunista protestò anche allora, e giustamente, scrivendo il 29 agosto che l'episodio era « un vero, autentico, organizzatissimo atto del banditismo fascista, pronto sempre a fare sparire le prove e a corrompere la gente, per travisare poi la realtà secondo i propri comodi: immonda speculazione ordita da provocatori irresponsabili ». Parole un poco forti, ma giustificabili come espressione d'un sentimento di ribellione a un trucco vergognoso (e pienamente valide — mi sembra — anche nel caso della proposta di falsificare il documentario veneziano).

Giustizia vuole tuttavia che si registri anche l'altro consiglio dato dall'*Epoca* a coloro che come i veneziani non avessero il tempo di cucire nuove bandiere: si limitassero « a ritagliare la ranocchia, lasciando una finestra, come ha fatto il partito socialista che negli scorsi giorni ha sbandierato dalla sua sede di via Gregoriana un tricolore con un quadrato ritagliato nel mezzo. Ecco una moda da seguire! ». E' un moda che tiene nel conto debito la penuria di tessuti di cui soffriamo dopo cinque anni di guerra e nove d'autarchia, ma che forse non ha previsto l'altra usanza che s'è diffusa nell'Italia settentrionale per iniziativa dei soldati della « Nemo ». M'è stato detto infatti che costoro, più volte, avendo trovato su municipii o in altri luoghi esposta la bandiera tricolore con una stella rossa campeggiante nel bianco, hanno tagliato via la stella lasciando un foro tutto slabbrato. Così andando le cose la nostra nuova Italia avrà per stemma un buco.

E parlando di stelle vi dirò adesso che qualcuno ha sospettato che le stellette a cinque punte dei militari siano anch'esse un emblema monarchico. Costoro ignorano che sono un simbolo molto moderno, laico, forse massonico addirittura, che è comparso la prima volta a rinnovare l'antica araldica del medioevo fatta di croci, di corone, di fiori e d'animali di vario genere, nella bandiera democratica degli Stati Uniti d'America. Nè gli dice nulla il fatto che l'abbiano adottata i soviet bolscevichi ridipingendola di rosso, e che i comunisti abbiano inventato per gli italiani una bandiera tricolore con stella rossa in mezzo al bianco. Non li trattiene la considerazione che molti partigiani dell'Italia settentrionale l'abbiano adottata come simbolo patrio: ho visto io soldati ed ufficiali della XIX brigata garibaldina di Modena che si sono combinata una divisa fregiata d'una coccarda tricolore sul berretto e sopra la coccarda c'è una stelletta a cinque punte, proprio di quelle regolamentari nell'esercito. Neppure si ricordano che il partito comunista l'ha già solennemente dichiarata « stella d'Italia » (il 26 novembre l'*Unità* pubblicò infatti, con la riproduzione, la descrizione della bandiera del P.C.I.; questa: « Drappo rosso rettangolare, la larghezza una volta e mezza l'altezza. Nell'angolo sinistro, in alto, in oro: la stella d'Italia; la falce e il martello incrociati simbolo del lavoro; la sigla del partito comunista italiano. Legato al pomo, un nastro dei colori del risorgimento nazionale, verde, bianco e rosso). Tutte queste cose, in conclusione, non gli dicono nulla, e così è stato che l'otto maggio di quest'anno, alle dieci di sera il marinaio Sante Cappellacci fu assalito in piazza Campo dei Fiori da una ventina di persone che con urla antimonarchiche lo intimidirono, lo malmenarono, lo gettarono a terra e gli strapparono le stellette di stoffa che portava cucite sul colletto turchino.

Io so benissimo che le povere stellette, come dice la canzone, non sono altro che « disciplina di noi soldà », ma debbo notare che i fascisti erano stati precursori degli aggressori del marinaio Cappellacci. I fascisti avevano dato addirittura un valore esoterico alle stellette, e il Mussolini con un suo decreto del gennaio '44 le aveva abolite sulle uniformi militari e sostituite, credo, con fascetti accoppiati. Era stata una grande conquista, e soprattutto una grande scoperta, perchè secondo aveva rivelato Francesco Scardaoni direttore del *Popolo di Roma* il 4 di febbraio, « non soltanto la stella a sei punte è simbolo giudaico, ma anche quella a cinque ». La prima è chiamata il sigillo di David, la seconda il sigillo di Salomone, ed è simbolo che « serve a indicare le organizzazioni massoniche, comuniste, atee, e in genere ciò che è di origine giudaica, ma che viene fatto dagli ariani ». Diceva dunque lo Scardaoni: « E' giunto il momento di gettar via le ultime illusioni. Le stellette non erano che un simbolo massonico, come massonico era lo stato regio in tutte le sue forme e in tutto il suo spirito. Era mai possibile che tali forze armate, sospinte in una guerra

essenzialmente antimassonica, a un certo momento non si sgretolassero? Come siamo stati ingannati! Come siamo stati presi in giro! Ci era stato permesso di avere un esercito; ma solo perchè questo esercito combattesse e all'occorrenza si facesse massacrare in difesa di quelle ragioni e di quei principi che la stella a cinque punte, il sigillo di Salomone, indicava con esattezza spaventosa. Apriranno finalmente gli occhi gli italiani? Mah! Tutto è possibile ».

Sembra uno scherzo, ma chi conobbe lo Scardaoni sa che quell'uomo a queste cose ci credeva. Sembra del resto che riuscisse a farle credere anche ad altri poichè l'ultimo giorno che i fascisti si trattennero a Roma, il 4 giugno, una pattuglia di camicie nere fece questo. Incontrò in viale della Regina due allievi agenti di polizia che avevano rimesso le stellette sulle mostrine amaranto dove c'erano i fasci di metallo dorato. Tenevano conto che quel giorno i fascisti scappavano; che sapevano che quelle erano le ultime ore del loro dominio romano; che si vedevano intorno, da per tutto, volti minacciosi o per lo meno ilari per la sconfitta del fascismo e l'imminente liberazione; che si sapevano odiati, maledetti: ma non si presero altro gusto che quello d'appuntarsi contro le coppie di stellette dei due allievi di polizia. Difatti li trascinarono in un cortile e li ammazzarono.

O Cappellacci, riconosca che questa volta le è andata bene.

VITTORIO GORRESIO

MANIFESTI POLITICI NELLA GERNANIA DEL '18

La presente documentazione si riconnette agli articoli di Wolf Giusti, apparsi su questa rivista e riferentisi al crollo della Germania imperiale. Nei primi giorni del novembre 1918, mentre la rivoluzione tedesca era in atto, intercorsero delle trattative fra il partito socialdemocratico ed i socialisti indipendenti per la costituzione di un governo "rosso". Il primo documento è un messaggio dei socialdemocratici ai socialisti indipendenti; il secondo documento è la risposta dei socialisti indipendenti; segue infine un appello "spartachista": come è noto, dal gruppo spartachista ebbe successivamente origine il partito comunista germanico. Questi documenti rispecchiano in modo caratteristico la mentalità e le direttive dei tre gruppi in questione. Il documento dei socialdemocratici è anche caratteristico come tentativo ben chiaro di differenzamento dei "moderati" dalle frazioni marxiste tendenti alla dittatura. Come è noto, il partito dei socialisti indipendenti non ebbe lunga vita: una parte aderì alla socialdemocrazia, un'altra parte fu assorbita dai comunisti. Segue il testo di un manifesto sovietico russo diffuso nel 1918 fra le truppe tedesche trovantisi al fronte orientale.

MESSAGGIO DEI SOCIALDEMOCRATICI AI SOCIALISTI INDIPENDENTI. — Animati dal sincero desiderio di giungere ad un'unione, dobbiamo chiarire la nostra posizione fondamentale con riferimento alle vostre richieste.

Voi chiedete:

1. Che la Germania sia una repubblica sociale. Questa richiesta è lo scopo della nostra politica; intanto il popolo deve decidere attraverso l'Assemblea Costituente.

2. In questa repubblica, tutto il potere esecutivo e legislativo deve trovarsi esclusivamente nelle mani dei rappresentanti eletti di tutta la popolazione lavoratrice e dei soldati. — Se con questa richiesta s'intende la dittatura di una parte di una classe, dietro alla quale non si trovi la maggioranza del popolo, dobbiamo respingere la richiesta in questione, perchè in contrasto con le nostre ideologie democratiche.

3. Esclusione di tutti i membri borghesi dal governo. — Noi dobbiamo respingere tale postulato, perchè la sua esecuzione metterebbe in notevole misura a repentaglio l'alimentazione del popolo, anzi, forse la renderebbe impossibile.

4. La partecipazione degli indipendenti sarebbe valida soltanto per tre giorni; si tratta quindi di qualcosa di provvisorio per creare un governo capace di portare a termine le trattative per l'armistizio. — Noi riteniamo invece necessaria la collaborazione delle diverse correnti socialiste almeno fino alla convocazione della Costituente.

RISPOSTA DEI SOCIALISTI INDIPENDENTI. — Il partito socialista indipendente è pronto, per rafforzare le conquiste rivoluzionarie socialiste, ad entrare nel gabinetto alle seguenti condizioni:

Il gabinetto deve consistere soltanto di socialisti che avranno la funzione di commissari del popolo. Per i ministri « tecnici »

questa disposizione peraltro non sarà valida. Essi saranno appunto, entro al gabinetto, soltanto degli assistenti tecnici. Ognuno di loro avrà ai suoi fianchi come collaboratori, muniti degli stessi diritti, due membri socialisti, uno per ogni partito. L'entrata degli indipendenti nel gabinetto — nel quale ognuno dei due partiti avrà tre membri — non è legata ad una determinata scadenza.

Il potere politico risiederà nei Consigli di operai e soldati, che dovranno, appena possibile, esser convocati da tutto il Reich in Assemblea popolare.

La questione della Costituente diverrà di attualità soltanto dopo il consolidamento della situazione creata dalla rivoluzione. Ne sarà discusso in epoca successiva.

Nel caso dell'accettazione di queste condizioni, che sono dettate dal desiderio di un'affermazione compatta del proletariato, abbiamo delegato nel gabinetto i nostri membri Haase, Dittmann e Barth.

APPELLO « SPARTACHISTA ». — Operai, soldati, compagni!

L'ora decisiva è scoccata! Bisogna essere all'altezza dei compiti della Storia!

Mentre ad Amburgo e nei porti di mare i Consigli degli operai e dei soldati tengono il potere nelle loro mani, qui [a Berlino] si fanno arresti senza il più piccolo riguardo.

Däumig e Liebknecht sono arrestati.

Questo è l'inizio della dittatura militare, la prolusione ad un assurdo massacro.

Non chiediamo l'abdicazione di una persona, sibbene la repubblica.

La repubblica socialista con tutte le sue conseguenze.

Fuori dalle fabbriche, fuori dalle caserme! Datevi fraternamente la mano!

Il Comitato esecutivo dei Consigli dei soldati ed operai.

MANIFESTO SOVIETICO RUSSO. — Fratelli soldati dell'esercito germanico!

Non abbiamo paura di chiamarvi fratelli. Forse voi siete ancora transitoriamente nostri nemici, ma noi siamo tutti figli della miseria, figli di oppressi! Sia pure che una malvagia volontà ci abbia gettato nelle braccia della morte e del dolore; sia pure che da quattro anni tentiamo di risolvere in un'assurda e inutile lotta le contraddizioni del capitalismo. La nostra salvezza, comunque, non consiste in un reciproco estirparci! Nostro comune nemico è il capitalismo con i suoi tirapiedi. Noi siamo tutti figli della sofferenza e non ci possiamo uccidere!

Il celebre capo della classe operaia tedesca, il nemico mortale dell'oppressione capitalistica — Marx — affermava: Gli operai non hanno una patria. Non si può togliere loro quello che non posseggono.

Quest'antica verità era stata dimenticata da noi e da voi. Avvelenati dallo sciovinismo, pensavamo di trovar la salvezza in un reciproco sterminio. Ma il tuono della rivoluzione russa ci ha destati. Ora non vi vogliamo più uccidere. In realtà non lo volevamo mai: ci obbligavano con la violenza. Noi, operai e soldati, eravamo a quel tempo deboli. Eravamo oppressi dalla classe dominante. Oggi siamo vincitori, siamo i padroni del nostro destino. Attraverso i nostri comitati ci appartiene il potere. E questo potere non lo cederemo a nessuno.

Compagni! Noi crediamo che voi come noi vogliate la pace. Non potrebbe esser diversamente. Le nostre sofferenze sono state troppo dure e troppo lunghe. Concludiamo un onesto armistizio e rispettiamo.

Rifutate di sparare su di noi, contro ai comandi di tutti quelli che vogliono la guerra e pronunciano altisonanti parole a proposito di patria.

Abbasso le maledette battaglie, abbasso l'inganno e la violenza!

Viva l'onesta unione di tutti i lavoratori!

Siano maledetti tutti coloro che costruiscono il loro benessere sul sangue umano.

Abbasso la prepotenza! Noi abbiamo fatto la parte nostra. La parola e l'azione spettano ora a voi.

Destatevi!

In un fraterno abbraccio dimenticheremo l'onta del passato. Giuriamo solennemente che combatteremo insieme contro i colpevoli delle nostre sofferenze.

Solo nell'unità fraterna sta la nostra salvezza.

Viva la rivoluzione mondiale!

Vi aspettiamo, compagni! Speriamo che il momento del vostro risveglio sia giunto!

LA CORRISPONDENZA

SUL LIBERALISMO DI MARX

Caro Direttore,

penso che le osservazioni di Panfilo Gentile sul liberalismo del Marx, già tanto eccentriche, possano legittimamente venire prolungate nella profondità della dottrina marxista, e Le chiedo il permesso di accennarle come, credo, ciò sia effettuabile.

Il Marx, è risaputo, con un ritorno a spirale dal Feuerbach all'Hegel, riconosceva « l'oggetto, il reale, il sensibile », non sotto « forma dell'oggetto, o dell'intuizione », ma come « attività sensitiva, prassi, e soggettivamente », ed introduceva, così, nel materialismo la dinamica propria dell'idealismo. Per il Marx, quindi, la società, o la natura, è l'oggetto, ed il soggetto la produce, ma producendola produce se stesso; sicché « il coincidere del variare dell'ambiente e dell'attività umana può essere concepito e inteso razionalmente soltanto come prassi rovesciata ». (Dalle note di K. Marx a F. Engels: *Ludovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*). In tal modo la storia dell'umanità veniva a fondersi con quella della natura, e poteva essere definita dall'Engels come « il processo di sviluppo dell'umanità » conoscibile nelle sue leggi. (F. Engels: *Anti-Dühring*, pag. 10). Ne seguiva che la rivoluzione emancipatrice doveva essere concepita come un atto per cui la natura « passa sotto la signoria ed il controllo degli uomini per la prima volta coscienti, realmente signori della natura, perché e in quanto sono signori della propria loro associazione. Le leggi del proprio loro procedimento sociale, che finora erano loro straniere e in opposizione alle dominanti leggi di natura, vengono ora dagli uomini con piena conoscenza di causa applicate e ne sono ugualmente governati. La vera associazione degli uomini, che finora stava loro di fronte come imposta dalla natura e dalla storia, diviene il libero atto di loro stessi. I poteri obiettivi, che fino a qui dominarono la storia, passano sotto il controllo degli stessi uomini. Per la prima volta, da ora faranno gli uomini la loro storia con piena coscienza di loro stessi, per la prima volta da ora le cagioni sociali da essi messe in movimento avranno prevalentemente ed in misura sempre crescente gli effetti da essi voluti. E' il passaggio dell'umanità dal regno della necessità a quello della libertà ». (F. Engels: *Anti-Dühring*; pag. 301 e seg.).

In altri termini, la dottrina marxista concepisce la rivoluzione emancipatrice come l'inizio del dominio umano sulle leggi naturali della società, similmente a quanto accade nell'industria rispetto alle leggi fisiche e chimiche, e quindi come atto di liberazione dalla tirannia della natura, peggiore di quella del pessimo principe. Illustrare il profondo insegnamento liberale di una simile concezione, io credo che sia superfluo: piuttosto conviene accennare all'autonomia di quell'insegnamento dalla posizione materialistica del Marx e dall'identificazione del proletariato con il soggetto della rivoluzione liberatrice. A tale proposito, tuttavia, mi limito ad osservare di corsa che, assunta la storia come mera attività sensitiva, ogni coscienza diviene impossibile; inoltre che se il processo storico designasse necessariamente una classe, cioè un aggregato meccanico, a suo soggetto, nessun atto rivoluzionario potrebbe sviluppare la libertà, che sarebbe una parola vuota di senso. D'altra parte la logica illegittimità del materialismo e della classe come soggetto della storia, non si estende al riconoscimento della natura sociale, allo stesso titolo che non si estende alla natura fisica.

Segue che la lezione del Marx, nel suo contributo allo sviluppo del pensiero, non può criticamente essere intesa che come lezione liberale: come indicazione, vale a dire, di una liberazione di cui è soggetto lo spirito. Precisamente essa insegna a dare un contenuto tecnico all'imperativo morale. E la lezione stessa è estremamente attuale. Essa indica, ad esempio, che stipulare il patto Kellog, senza organizzare le forze vitali dei popoli in modo da impedire il funzionamento del meccanismo descritto dalla teoria sociologica delle guerre, è altrettanto assurdo che dichiarare il proposito di volare, rifiutandosi d'introdurre le leggi dell'aerodinamica nella fabbricazione del velivolo.

Temo, caro Direttore, di essere stato soverchiamente sommario, tuttavia spero di avere suscitato il suo interesse e quello del prof. Gentile: in questa speranza mi permetterà di inviarle, appena possibile, un mio saggio, ora in corso di stampa, su quanto qui ho accennato.

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

Roma, via del Casale di S. Pio V, n. 2.

LA LIBRERIA

PANORAMA EUROPEO di CARLO SFORZA. — Roma, Giulio Einaudi Editore, 1945.

Di questo libro, lo spirito impressiona più della tesi che sostiene. Il Conte Sforza ricorda il diplomatico « grand seigneur » del settecento e del primo ottocento, in cui l'« homme d'esprit » riempie senza alterarla la forma dell'uomo di mondo. Elegante, privo di quel bagaglio positivista od anche idealistico che in opere più solenni della sua, schiaccia l'esame di ogni problema attuale sotto la preoccupazione del processo storico inteso in senso economico o spirituale, egli, quasi con una compiacenza dandistica, si sofferma soltanto sui termini umani dei problemi che osserva. Non vede che uomini vivi nella concreta specificazione del carattere, della tradizione impersonata, delle esperienze vissute, dei vizi e delle virtù; e li osserva con lo spirito del viaggiatore cosmopolita che nella propria ed altrui coscienza nazionale sente un fattore di somiglianza anziché d'opposizione: l'amore per la propria terra, l'orgoglio per le tradizioni che si portano, la consapevolezza della struttura della propria personalità; sentimenti in cui i cittadini dei vari stati dovrebbero riconoscere la comune umanità.

Il Conte Sforza effettivamente parla spesso di francesi, d'inglesi e così via, ma nel suo discorso appare chiaro che egli è convinto dell'inesistenza della specie nazionale, e non conosce che l'individuo. Il « popolo », nelle sue analisi, si scioglie, per lasciare comparire una moltitudine di individui; i sentimenti nazionali e le tradizionali politiche rivelano la loro natura di giudizi ed abitudini di individui raccolti da una comune storia, ma sempre liberi di criticare e di volere individualmente quanto sentono ed amano. In tal modo l'uomo di Stato, monarca o ministro, torna ad avere l'importanza perduta con il decadere della storiografia umanistica. Così la politica della Francia è radicata nella eccessiva reverenza dei francesi per il passato che soffoca in loro l'animosa chiaroveggenza, al punto che Poincaré minaccia di « restare per lunghi anni il simbolo del capo prudente e saggio », e di Briand s'ignora che non osò chiedere ai concittadini quanto desideravano dare. Per l'Italia, è ancora un processo psicologico il perno della situazione. « E' anche troppo naturale — ma sempre lo si dimentica — che gli uomini in balia di umiliazioni e ingiustizie contro le quali è loro impossibile rivoltarsi, finiscono alla lunga per cercare di dimenticare i loro risentimenti e per assopire le loro sofferenze; questo non è che il primo passo; in un secondo momento essi cercano di persuadersi che la loro situazione non è poi tanto miserabile e che dopo tutto non si può negare che l'uomo che li tiranneggia sia un genio eccezionale; essi trovano in questo una scusa al loro abbassamento, abbassamento che finiscono per negare con energia anche ai loro amici più intimi » (pag. 35). A proposito della Palestina, il Conte Sforza osserva: « Perchè dunque, contro la miglior volontà, si levano in fondo all'animo nostro tante riserve di fronte a spettacoli la cui grandiosità è innegabile, come quello della città di Tel Aviv, la sola città ebraica che esista al mondo? Perchè noi sentiamo nello sforzo qualche cosa di teso, di volitivo, ma, ahimè, anche di fittizio... » (pag. 174), e questo fittizio è dato dalla rinuncia alle tradizioni e dal proposito quasi umano di costruire unicamente con l'intelletto. Le accuse massime che egli muove a trattati e decisioni politiche sono di incomprendimento. Di tal genere è l'accusa che egli lancia all'esclusione dell'Italia dall'esercizio dei mandati.

Il problema della formazione dell'Europa viene in tal modo suggestivamente calato nella biografia dei nominati ed innominati individui che a milioni popolano l'Europa. Appare quindi un atto di volontà; un fatto, che se tutti lo volessero, accadrebbe. Ma il vero problema politico non è quello di indurre milioni di individui in una comune ragionevole volontà? D'altra parte, la biografia degli europei non riflette in qualche modo un insieme di vincoli che, sorti dalla storia, oggi limitano e condizionano l'individuo nel suo volere, come una natura trascendente che occorre assorbire e dissolvere nella programmazione tecnica di quella comune volontà? Simili interrogativi sono legittimi, e chi, chiuso il libro, si sottrae al fascino della conversazione ascoltata, subito sente che il Conte Sforza li lascia senza risposta. Ciononostante, questi saggi sull'Europa, che alle apparenze politiche oppongono una realtà psicologica, soddisfanno come un'acuta inchiesta sulle disposizioni sentimentali degli europei a formare l'Europa.

A. d. E.

LA SICILIA DI OGGI E DI IERI di CARMELO CARISTIA — Roma, Soc. Editrice Internazionale, 1945.

Questa pubblicazione costituisce un richiamo alla storia dell'isola nostra, falsificata deliberatamente o per leggerezza ed ignoranza dagli storici del separatismo. L'autore ha familiare la storia di Sicilia nei suoi motivi giuridici, politici, culturali, per averne fatto replicato oggetto di severo studio; così egli ha buon gioco delle improvvisazioni cervelotiche dei recentissimi storiografi, non di altro preoccupati se non di porre nella più bella luce tutto il passato e nella più nera il periodo del Risorgimento e quello che corre dal '60 ai nostri giorni. Il quale periodo — per limitarmi solo alla storia contemporanea — sarebbe opera di avventurieri o di gente iniqua, per lo meno di imbecilli; la formazione del nuovo Regno d'Italia, che tanti sforzi e sacrifici costò alle passate generazioni, sarebbe stata una tenebrosa macchinazione politica, e la causa di tutti i mali e di tutti i guai, grossi e piccoli, dei quali la Sicilia venne afflitta immediatamente dopo l'annessione ed è afflitta al presente, e lo sarà fino a che non abbia il coraggio di operare il suo distacco dal Regno d'Italia, per ripristinare l'otto volte secolare Regno di Sicilia.

Le fonti alle quali fa capo il separatismo, per raccontare a suo modo il Risorgimento italiano, sono opere sulle quali la critica storica si è già pronunciata (De Sivo, Buttà, Saucières, ecc.). Il separatismo ricorre ad esse ugualmente, quasi esse contenessero la quintessenza della verità, e finge di ignorare tutto quanto il movimento degli studi sul Risorgimento ha saputo mettere in luce di fronte ad affermazioni partigiane ed inesatte. Il Caristia sa ben dare addosso a questi improvvisati critici del Risorgimento, i quali a prò della loro tesi non esitano un momento a presentare gli avvenimenti storici come ad essi fa comodo, a coprire di contumelie e di insulti gli storici liberali, a versare il discredito più basso sulle pagine migliori della nostra storia nazionale. Occorre leggere la pubblicazione del Caristia per vedere quale cumulo di falsità abbiano saputo raccogliere e insieme comporre i recentissimi geniali storiografi del separatismo, quale strazio della verità storica essi compiano. Quando l'infatuazione separatista sarà tramontata, si riderà di questo tentativo di cambiar le carte in tavola, si avrà la calma per condannare la passione di parte che li ha tanto accecati.

Al separatismo va detto che la Sicilia indipendente, l'« otto volte secolare regno di Sicilia », non è mai esistito, perchè, osserva il Caristia, non ha avuto mai forza sufficiente di organizzarsi in maniera autonoma nè all'interno, nè all'esterno. E questo sia nel periodo normanno-svevo, sia in quello di Federico II, come nel periodo degli Aragonesi, ed in quello del vicereame. Un corpo politico autonomo, *sibi sufficiens*, *superiorem non recognoscens*, non si potè mai attuare. L'indipendenza reale, e non nominale, dell'isola, fu sempre un desiderio e una illusione; un regno di Sicilia, per la sua stessa natura e posizione, non potè mai durare nè politicamente, nè giuridicamente autonomo.

Nemico ad oltranza dell'indipendenza fu quel Federico II di Borbone, pel quale la storiografia separatista si sdilinquisce tanto.

Un regno di Sicilia indipendente, nelle presenti condizioni quegli stessi cittadini della futura repubblica, osserva il Caristia, non potrebbe nemmeno durare; la prova è data da storia, che tendono le mani supplicanti all'uno o all'altro degli alleati, invocando ogni soccorso, domani protezione. E pertanto l'unità è stata un bene, e lo sarà ancora; l'unità corretta a mezzo di giuste provvidenze nel senso del decentramento e di una moderata autonomia amministrativa. Se l'isola ha subito torti essi possono essere riparati; se squilibri si sono verificati, si potrà porre ad essi rimedio, senza che sia necessario staccare l'isola dal resto dell'Italia, rompendo un legame spirituale, che è resistito all'urto di guerre mondiali, e che è utile ancora più rafforzare anzichè infrangere.

La Sicilia non ha bisogno per risorgere di disimpegnarsi dal continente italiano; ha bisogno di un'opera attiva ed efficace di rieducazione e di ricostruzione morale e politica. Questa è l'opera alla quale i Siciliani sono urgentemente chiamati, perchè questa è l'opera, dalla quale l'isola può ripromettersi giustamente ogni bene e prosperità. Ogni altro programma, ogni altra agitazione ci riporta al passato.

Eugenio Di Carlo

CENT'ANNI DI MUSICA MODERNA di MASSIMO MILA — Milano, Rosa & Ballo, 1944.

Degli studi raccolti in questo volume, quello su Respighi fu scritto tredici anni fa, quando l'autore aveva ventidue anni, ma già rivela le migliori qualità del critico: seria preparazione storica e filosofica, sensibilità e gusto, equilibrio e modera-

zione nei giudizi, e soprattutto aderenza costante al testo musicale, con esclusione di squarci d'eloquenza e di colore; qualità che subito avevano segnalato il giovane allievo di Lionello Venturi nel cerchio degli intellettuali torinesi non conformisti. La musica contemporanea appassionò specialmente il Mila con i suoi vistosi problemi di tecnica e di stile, ma non lo attrasse mai nella battaglia polemica che attorno a essi divampava. Il giudizio sulle opere più modernizzanti e sui programmi estetici più radicali fu sempre piuttosto riservato e spesso intonato a un garbato scetticismo. Soprattutto non lo convinceva il ripudio in massa dell'ottocento e di quel suo splendido frutto ch'era stato il romanticismo. Egli sentiva la vanità di quegli artisti che «per aver tagliato i ponti coi loro padri, s'illudono di potersi rifare allo spirito di avi immagnari, scelti qua e là a casaccio, secondo personali simpatie e casuali affinità elettive»; e rifiutava quel gioco d'intellettualistici arcaismi che il Mallarmé aveva definito: «tricher avec les siècles».

Nasce e si sviluppa così in Mila un gusto tutto moderno, fresco, originale, della musica dell'ottocento, frutto allo stesso tempo di calda simpatia e di approfondita analisi. Attraverso Strawinsky, Busoni, Debussy, Casella, Satie e i loro richiami (o reazioni) al romanticismo, il Mila si rifà ai motivi «moderni» dei grandi maestri del secolo scorso, da Verdi a Mussorgskij, da Rossini a Brahms, da Bellini a Wagner, e ne rintraccia l'ideale linea di sviluppo, la continuità. E quella ch'egli chiama la «scoperta dei classici» non avrebbe lo stesso senso, la stessa portata e lo stesso sapore d'originalità se il critico non avesse prima vissuto l'esperienza novecentesca. Vorremmo sottoporre alla meditazione dei giovani che si accingono oggi a discutere d'arte contemporanea, queste considerazioni di un loro quasi coetaneo, cui le vicende della vita hanno contribuito a dare una saggezza, che molti anziani potrebbero invidiarli. «Neoclassicismo, musica pura, oggettività, o comunque si vogliano chiamare i variopinti movimenti musicali del ventennio fra le due guerre, non è permesso né ignorarli, né disprezzarli, a chi voglia scoprire le prospettive della musica moderna. Ma, aggirato questo importuno e pur necessario isolotto — ch'era parso, quando gli giungemmo contro nei tempestosi inizi del secolo, pararsi incontro alto quanto una montagna — il gran fiume del romanticismo, inteso nel suo significato più vasto, come complesso delle esperienze spirituali dell'ottocento europeo, ricongiunge al di là le sue correnti inesaurite».

Non sembrerà dunque strano che Mila possa, secondo la impostazione storicistica del suo pensiero critico, apprezzare i valori musicali delle opere di Casella, ma dichiarare, allo stesso tempo, che «materia eterna, essenziale dell'arte è l'umanità»; e, in contrasto con Boris de Schloezer e con altri autorevoli esecutori dell'arte strawinskiana, affermare, a proposito della *Sinfonia di Salmi*, che quest'arte è «rappresentazione musicale di una vita sentimentale intensissima e sincera, cioè originale... lirica intuizione di stati d'animo intensamente vissuti che, nella superiore unità d'una personalità umana, acquistano intera coerenza».

Il lettore troverà inoltre in questi tredici studi, un buon senso e una pacatezza di ragionamento che illuminano i fatti artistici, mettendoli a fuoco nella loro natura essenziale, spogli di tutte le incrostazioni della moda e della routine. In essi poco si discorre di questioni lessicali, che costituiscono per tre quarti, il fulcro della novecentesca «querelle» degli antichi e dei moderni. Ed è forse proprio in grazia di ciò, che Mila ha ritrovato negli ultimi «cent'anni» l'unità dello spirito di quella musica ch'egli ha chiamato «moderna», intendendo ristabilire e precisare il rapporto fra due mondi che tutti, da trent'anni in qua, ci dichiaravamo irrimediabilmente in contrasto.

Il presente libro, primo arrivato da Milano dopo la liberazione dell'Alta Italia, appartiene alla collezione «Il Pensiero», di una nuova e coraggiosa Casa editrice milanese, ed è presentato con inconsueta dignità di tipi e di carta.

G. M. G.

LE LIVRE NOIR DU VERCORS di A. BÉGUIN, P. COURTHON ecc. — Neuchâtel, Ides et Calendes, 1945.

ORADOUR, VILLE MARTYRE di FRANK DELAGE. — Paris, Mel-lottée, 1945.

I documenti della barbarie tedesca continuano a moltiplicarsi negli uffici delle commissioni per la punizione dei criminali di guerra, presso le organizzazioni incaricate di fare luce sulle tante ventate di tragedia che hanno travolto regioni e paesi durante l'occupazione. E il lettore che poi legge resoconti di inchieste, testimonianze di scampati o ricordi di reduci non ha ancora acquistato quella tale «insensibilità di lettura» che pone spesso un diaframma tra l'attore di una esperienza e il suo spettatore. Non si è ancora abituato e reagisce ogni volta con una

impressione di sgomento di fronte alla tragicità del quadro e alla foschia dei colori. Ma in alcuni momenti di stanchezza, anche, mentre i giornali e le conversazioni radiofoniche e i libri giuriconducono il ricordo impietoso di questi anni di guerra, reagisce con un infantile bisogno di tregua, con un penoso bisogno di pace.

Come se vi fosse possibilità di dire *basta* di fronte al moltiplicarsi di questi documenti e testimonianze. Come se fosse davvero possibile sperare di chiudere una esperienza e iniziare senz'altro, una «nuova era di pace», come si diceva. Si ricomincerà, certo, ma senza dimenticare. Il ricordo non vorrà dire la vendetta, ma semplicemente la memoria delle sofferenze e delle verità che tali sofferenze hanno insegnato. Libri come questi, dei quali l'uno riguarda la tragedia della regione francese del Vercors, saccheggiata, incendiata, resa deserta dei suoi abitanti dalle fucilazioni in massa; e l'altro il medesimo destino nella regione di Oradour, ove tra l'altro 650 persone furono mitragliate per le strade o bruciate vive in una chiesa, ci ricordano appunto qual'è il destino di questa guerra: che ci deve ossessionare, esserci continuamente presente in modo che la sua esperienza si leghi a noi, e il suo ricordo ci segua nelle nostre giornate, nei nostri pensieri, nelle nostre azioni. Forse una generazione di uomini non ha che questo compito affidato a lei: ricordare e far ricordare. Non fare dimenticare all'umanità gli orrori di questa guerra. Gli orrori e, soprattutto, la lezione.

Enzo Forcella

LA VITA ARTISTICA

L'inferno di Scipione

Di tanto in tanto, in questi ultimi anni, le gallerie romane tornano ad esporre opere di Scipione. E' un riproporre i valori preziosi, e insieme un invito al riesame dei suoi modi stilistici; e questa volta è la Galleria dello Zodiaco a farlo. Rivedere Scipione è sempre istruttivo oltre che piacevole. Istruttivo specialmente per il rapporto che viene spontaneo istituire col tempo. Il tempo in cui operò Scipione lo ravvisiamo in modo particolare nei suoi disegni, dove è più facile riconoscere certe concessioni a un gusto allora vivo come una passione, ed ora magari cristallizzato e spento. Molti disegni di Scipione, quelli che attraversarono gli imitatori e generarono una moda grafica, appaiono oggi sotto un aspetto quasi archeologico. Forme che furono vive, che raffigurarono sentimenti, ambizioni, atteggiamenti mentali di cui al presente serbiamo un ricordo non privo di qualche rimorso. Certi simboli, certi espedienti formali, oggi hanno perduto, anche in un artista come Scipione, freschezza e sapore. Ma Scipione è un autentico pittore, e il suo operare urgente, appassionato e confuso, se ha lasciato molte scorie, ha tuttavia prodotto molta poesia: ricca, ardente, piena di bagliori angosciosi.

La pittura di Scipione è un incendio che brucia. Dietro la porpora del «Cardinal decano», dietro la pelliccia della «Cortigiana romana», è Roma barocca che arde e si strugge come un ricco castello di cera. Scipione è il solo pittore che ha saputo raffigurare con immagini cupe e funebri la vecchiezza e la bellezza sontuosa di una Roma pontificia, carica di storia, densa di splendori e di oscurità tenebrose, che è come sul punto di crollare sotto il peso dei secoli. E fra queste immagini tra religiose e sataniche, balenano fuochi sensuali, che assumono forme prossime all'incubo, non dissimili forse da quelle forme peccaminose che turbarono la solitudine dei monaci votati alla contemplazione e alla santità.

Pittura decadente, si direbbe; eppure sentita con l'ardore e la felicità di chi è immune da certe compiacenze. Scipione non si adagia nel suo mondo, ma lotta contro di esso. E' un peccatore che si pente, che cedendo resiste. Cerca l'aiuto di Dio, ed è afferrato dal demonio. E da questa lotta, per fortuna dell'arte, non esce un freddo asceta: esce un pittore visionario.

GINO VISENTINI

Il caso Sibelius

Alcune sere fa, aprendo la radio, abbiamo avuto la sorpresa di ascoltare il *Concerto* per violino di Sibelius: dopo tante (e non tutte insigni!) esecuzioni dei concerti di Beethoven e di Brahms, non speravamo più nella buona volontà dei nostri violinisti. L'opera del compositore finlandese non è un capolavoro, nè può reggere il confronto non dirò con i concerti sopra menzionati, ma

forse neppur con quello di Mendelssohn, per quanto la melodia sulla quale è tessuto l'adagio sia di bella linea e di calda espressione. Ma ci ha riproposto quello che si può effettivamente chiamare il «caso» Sibelius, che nessuno di noi italiani è riuscito a chiarire e a risolvere per la insufficiente conoscenza della materia.

Non tutti sanno che negli ultimi venti o venticinque anni, le opere di Sibelius sono state seriamente studiate, frequentemente eseguite e parecchio elogiate oltre che nei paesi scandinavi, in quelli di lingua inglese, ancor più che in Germania, che fu in un primo tempo l'ambiente in cui si formò la fama dell'allor giovine autore finnico. A Londra, per iniziativa di una «Sibelius-Society», s'è svolto, sei anni fa, un festival di composizioni di Sibelius, ch'è durato una settimana intera e ha dato nuova occasione a quegli studi e a quegli elogi. Si sa che gli anglosassoni simpatizzano con i musicisti che hanno scritto molte sinfonie: figurarsi per Sibelius, che ne ha scritte otto, oltre a tutto il resto (in totale quasi centocinquanta «numeri» d'opera!). Purtroppo non abbiamo potuto assistere a quel festival, la lettura di alcuni articoli ci ha messo addosso una grande curiosità di conoscere più da vicino e più ampiamente l'opera dell'ormai ottantenne solitario di Järvenpää. Soprattutto si desidererebbe conoscerne le ultime *Sinfonie* (dalla quarta all'ottava) nelle quali, a detta degli esegeti, si realizza appieno l'ideale classico dell'artista. A questo proposito, per voler contrapporre un classicismo evolutivo, quale fu delineato e auspicato da Busoni, agli sforzi artificiosi e puramente linguistici degli antiromantici del nostro tempo, si dà nelle secche dei «generi», ricadendo in pieno nell'equilibrio di un linguaggio musicale proprio della sinfonia, fondamentalmente distinto da quello del poema sinfonico e di altre forme di musica «impura». Il classicismo di Sibelius consisterebbe nella dimostrazione ch'è ancor possibile — come sempre fu — di dir qualcosa di assolutamente nuovo, vitale e originale, senza esser costretti a inventare una nuova sintassi, un nuovo vocabolario, insomma un nuovo linguaggio. Dichiarazione che per ovvie ragioni non può esser sottoscritta da chi pensa che ogni vero artista non può non crearsi un suo linguaggio, soltanto nel quale egli può esprimersi pienamente, e nel quale si risolve la sua personalità.

Conosciamo abbastanza bene il Sibelius romantico e «nazionale» (ma non, per sua fortuna, folcloristico e dialettale) del primo periodo, ch'è poi quello che tutti conoscono di *Una Saga*, di *Finlandia*, del *Cigno di Tuonela*; e di altre pagine ispirate al *Kalevala* e in genere alla mitologia finnica; discretamente quello del periodo eclettico ed europeo (che comprende, oltre al citato *Concerto*, diverse musiche di scena, tra cui quelle per il *Pelléas et Mélisande* che più di venti anni fa l'autore diresse all'Anguste); ma quasi nulla sappiamo del periodo classico, quello delle ultime sinfonie, che dovrebbe essere il più importante. Si chiede che ci si aiuti a sciogliere il nodo di questo musicista, sul quale non hanno avuto alcuna influenza né le «rivoluzioni» del nostro tempo né, a quanto dicono, quelle delle stagioni wagneriane e debussiane. (Poi chiederemo che si pensi agli altri due «casi», che hanno affinità col presente: quelli di Bruckner e di Mahler).

GUIDO M. GATTI

Una farsa americana

In tutta Europa i primi quarant'anni del secolo vedono rinascere la tragedia e il poema romantico, prender forza le correnti artistiche e decadere i concetti commerciali; ma, purtroppo, vedono morire la farsa, che è stata l'espressione più amabile e autobiografica del secolo scorso, il quale non rideva perché fosse più sciocco dell'attuale — come si crede — ma perché più felice e indulgente. La rarefazione dell'innocenza che è venuta aumentando nella società moderna impedisce la farsa, che si è fermata lasciando il passo a più rapidi e tristi mezzi di persuasione. Col suo primo giro di manovella il cinematografo aveva del resto chiaramente espresso il suo progetto di togliere la farsa al palcoscenico per farne una creatura nuova.

L'arroseur arrosé di Lumière denuncia questa intenzione: sono venti metri di pellicola nei quali ancor oggi si vedono due volenterosi che si annaffiano a vicenda con una pompetta da giardiniera. Eppure quei venti metri bastano: benché rudimentali come un graffito di caverna, fanno capire che il teatro non avrà più i mezzi necessari — in questa vecchia Europa — per combattere la vivida fantasia del nuovo venuto. E i fatti lo provano al punto che, oggi, scrittori di farse non ne nascono più, come non nascono più sollevatori di pesi e spadaccini di professione.

In Italia particolarmente la farsa ha disertato i palcoscenici e difetta di autori da quando il teatro — che prima si rivolgeva ad un larghissimo pubblico — si è fatto meno accessibile; prova ne sia che si ripresenta talvolta, ma sotto veste dialettale; e in tal modo attira un consenso popolare che la «lingua» gli estra-

nierebbe. In America, invece, la farsa sembra essere ancora viva e normalmente ben coltivata, a quel che ci dicono le cronache. Gli umori, la lunga partecipazione del pubblico agli spettacoli, una certa gaiezza nazionale, l'ottimismo e la *prosperity* fanno certo la fortuna del genere comico su quei palcoscenici: e bisogna aggiungere che questo genere è trattato con una originalità e una tecnica del tutto nuove e sorprendenti.

La settimana scorsa al Teatro Quirino si è rappresentata una di queste farse americane. E' di Joseph Kesselring ed ha raggiunto nella sua patria la 3000^a replica. Diremo subito di non aver mai visto niente di più paradossalmente inventato e felice: e basterà forse precisare che giustificerebbe un nuovo capitoletto sulla filosofia del riso. «Arsenico e vecchi merletti» — tale è il titolo della farsa — narra le sorprendenti avventure di due amabili vecchiette affittacamere, decore e rispettate, che «per sollevare l'umanità» ammazzano regolarmente i loro inquilini. La letteratura amena anglosassone è a tal punto satura di delitti commessi in nome della logica che ha potuto riservarne qualcuno anche alla farsa: e non credevamo, purtroppo, dopo cinque anni di guerra e di strazio che i morti avrebbero potuto muoverci finalmente al riso.

ENNIO FLAIANO

Limiti del cinematografo

Dall'antica nozione che le immagini toccano i sensi piuttosto che l'intelletto si deduce senza difficoltà che il cinematografo è più adatto a suggerire evidenze che a produrre dimostrazioni. L'unico artista che non si sia peritato di costruire delle successioni d'immagini che implicassero dei sillogismi, ancorché brevi ed elementari, è stato Charlot, il quale, peraltro, faceva del cinema a modo suo e senza aspettarsi che il pubblico comune osasse avventurarsi, oltre le apparenze, nel substrato intellettuale dei suoi film. La verità è che il cinema, quand'anche riesca ad appropriarsi quell'alfabeto della ragione che è la logica sillogistica, difficilmente saprà giovare fino a comporlo e modularlo nel più largo giro d'una prosa razionale. Il cinema mostra, non dimostra. Chi sia persuaso che il fuoco del pensiero non cerca altra esca che la parola, rifletta che di tutti gli elementi del cinematografo il dialogo è forse il meno necessario, e non fatterà a convincersi che nulla sfugge meglio all'obiettivo della macchina da presa dei paesaggi nebulosi della dialettica.

Chi abbia a cuore un pensiero, una tesi o, comunque, qualcosa da dimostrare può ritrovarsi a volerlo sciogliere in una parabola, in un dialogo, in un racconto. Ma ancora ha da nascere il pensatore disposto a giovare per sviluppare le proprie idee di una macchina così complessa, informe e approssimativa qual'è la produzione cinematografica. A vedere quanto poco di ragione politica e sociale abbia saputo trarre dai problemi adombrati in «E le Stelle Stanno a Guardare» il regista Carol Reed, c'è da chiedersi che cosa avrebbe saputo ricavarne non dico un pensatore come Platone, ma un caustico moralista e abile uomo di teatro come G. B. Shaw. O, quanto meno, che cosa nel suddetto polpettone socialromanzesco abbia saputo mettere il pur modesto ingegno dell'autore Cronin. E il confronto non giova, bisogna riconoscerlo, alla versione cinematografica.

Non che essa si riveli artisticamente inferiore al romanzo; che anzi questo film scarno nello stile, castigato nella recitazione, narrato senza enfasi e con bella semplicità grazie a un fitto rilievo di notazioni psicologiche precise ed appropriate, inquadrato in una fotografia nitida secca, quasi crudele, che non risparmia un solo particolare delle persone e d'un ambiente ridotto, come occorre, all'essenziale, — si raccomanda per un comune rigore ed equilibrio estetici. Eppure, nonostante quest'immediatezza quasi documentaria, è un film che non commuove e non fa riflettere, lontano dallo spettatore come per un vizio di comunicativa. Ridotto e quasi contratto negli elementi drammatici essenziali fuor dello sdegno ideologico e moralistico che è il substrato del libro, non vale la sapienza del regista e la ben contenuta drammaticità degli attori, tutti bravissimi, a compensarlo della carenza di quel substrato che, nel romanzo, dà una certa vita alla vicenda nella sincerità di una dialettica pur scomposta e pletorica.

EMANUELE FARNETI

PRESENCE

Settimanale Francese in Italia

pubblica:

Testi dei maggiori scrittori italiani e francesi. — I principali documenti della vita politica in Francia. — Una rassegna di tutta la stampa parigina. — Notizie su Arte, Teatro, Moda.

In vendita in tutte le edicole a lire dieci.

L'ARIA DI ROMA

UN CURIOSO EQUIVOCO

Verso le dieci dell'altra sera, uscendo da una trattoria di via della Croce incontrammo sei o sette amici modenesi, apparentemente d'una brigata garibaldina. Scambio di saluti per la strada (— Che fate qui? da dove venite? che si fa in Alta Italia?) e poi le loro confidenze: — Noi siamo qui per dare l'assalto ad una bisca.

Perdio, una bisca. Ci unimmo al gruppo degli animosi e insieme entrammo in un portone, salimmo certe scale, suonammo ad una porta contrassegnata dalla targa d'un circolo sportivo. Prudentemente, un tale dischiuse l'uscio dopo aver tesa la catenella. Dallo spiraglio vide le nostre faccie che gli sembrarono di scriteriati, richiuse subito e scappò a telefonare ai poliziotti del più vicino commissariato. Noi, a calci e a spallate contro la porta volevamo farci aprire mentre gli amici modenesi ci raccontavano come si usa fare al nord: così e così, boia d'un mondo ladro, e porci traditori della patria quelli che giocano i milioni. Arrivò un brigadiere con quattro o cinque agenti di P. S. Li accogliemmo benissimo: — Siamo partigiani, dissero quelli, e: — Sono della stampa, dissi io. Il brigadiere mi tirò da parte: — Lei che è di un giornale così rispettabile, mi dica: Che gente è questa? Io mi strinsi nelle spalle perchè davvero non lo sapevo bene. Gli dissi che mi pareva buona gente, e infatti erano tutti ben vestiti con faccie da ragazzi di famiglia. S'erano combinata una divisa con gradi, decorazioni, distintivi, e una coccarda tricolore come quella che i carabinieri hanno sotto il fregio della lucerna. — Sembrano ufficiali, disse il brigadiere con fiducia. Bussò alla porta educatamente e cominciò a parlamentare. Parlava con un accento napoletano che non poteva non disarmare i diffidenti assediati, che ne dedussero difatti che l'aria era cambiata: — Possiamo star sicuri? domandarono da dentro. — Sicurissimi! rispose il brigadiere con la cordiale generosità del suo paese prodigo di tranquillanti superlativi. E così entrammo tutti.

In una sala i giocatori s'erano disposti in gruppi disinvolti a conversare tra loro come gli attori in una controcena di sfondo; due o tre persone invece vennero incontro sorridendoci, a domandarci se avevamo mangiato, se gli facevamo l'onore di cenare con loro. — Che, che, rispose il capo dei partigiani. Voi giocavate e noi combattevamo, davamo il sangue per la patria, morivamo, e poi ci avete chiuso la porta in faccia! Una donna strillò con voce acutissima: — Viva i nostri eroici partigiani del nord! tutti risposero gridando e battendo le mani: — Viva! Viva! continuavano le donne, e i battimani erano fitti e rapidi, irresistibili, tanto che anch'io mi misi ad applaudire; senza gridare nulla, tuttavia, per non fare la figura di capo della *claque*. Il brigadiere mi domandò: — Che cosa debbo fare, che mi consiglia lei? Gli dissi di rivolgersi al comandante dei giovani che si chiamava Ernesto, o al suo aiutante, Attilio. Ernesto infatti era stato preso in mezzo da un bel numero di donne che gli facevano dei complimenti («Ma che bravo! Chissà come è bravo lei! Io l'ho capito subito; l'ho visto subito», ed altre cose lusinghiere di questo genere) sicchè non era facile distrarlo. Attilio invece ascoltava con autorevole attenzione le spiegazioni dei dirigenti del circolo: — Sa perchè non abbiamo aperto subito? Non potevamo fidarci; purtroppo a Roma non è come nel nord, girano tanti mascalzoni, ladri, briganti, ricattatori. Dica lei, brigadiere, non è vero? Il brigadiere confermò, ed a mia volta interpellato sulla medesima questione, ammise che la nostra città è molto corrotta. — Molto? mi chiese Attilio che mi dimostrava una certa stima. — Moltissimo, risposi.

L'ambiente parve molto rasserenato da queste spiegazioni. I dirigenti del circolo diedero qualche ordine ai camerieri; sentimmo acciottolio di piatti, tintinnare di bicchieri e squilli di posate; di là si stavano apparecchiando tavole per tutti. Insieme a un altro amico giornalista uscii di casa inosservato, ma più tardi al giornale, Ernesto e Attilio mi telefonarono per dirmi che avrei fatto bene a non stampare niente riguardante alla bisca: — E' stato un equivoco, mi disse Ernesto. Seppi difatti qualche giorno dopo dal trattore di fronte che non soltanto i patrioti avevano fatto amicizia con quelli del circolo mangiando insieme e bevendo insieme, ma che prima d'andarsene erano stati pregati d'accettare un'offerta di centomila lire in segno d'ammirazione per il contributo che essi avevano dato alla liberazione dell'Italia settentrionale. Ma poi mi dissero in questura che quelli non erano veri partigiani: erano falsi partigiani o per dir meglio partigiani abusivi.

CASSIODORO

VOCI

SETTIMANALE DELLA RADIO

Diretto da GUGLIELMO MORANDI

EDITORIALE RADIOVOCI

Piazza della Pilotta 3 - Roma - Telefono 683470

Concessionario per la vendita:

A.G.I.R.E. - Viale Giulio Cesare 6 - Roma - Tel. 34049

Concessionaria per la pubblicità

S. I. C. A. P. - Via del Traforo 146 (Tritone) - Roma
Telef. 60200 - 681356

IL RISVEGLIO

Settimanale di tecnica della vita associata

nel numero di questa settimana pubblica articoli di Anselmo Crisafulli, Ettore Patini, E. Bersanetti Sgadari, Ugo Della Seta, Pio R. Victor, Il Distributore, Walter Trillini, Nicola Ciarletta, R. Mastrostefano, Gilberto Severi, Harold S. Bidmead, Ezio Bartalini, S. Kossoff, Vincenzo Bagnardi, Glauco Della Porta, G. B. Palanti, Enzo Cataldi, Claudio Brezzi, Tiberio Zannoni, Giuseppe Montalbano; note di critica teatrale, musicale, letteraria; bibliografia estera, notizie e varietà.

IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA

FIRENZE

Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale,
Luigi Scaravelli

Giorgio Zampa: Segretario di Redazione

SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE

UNA COPIA L. 15 — ARRETRATA L. 30

ABBONAMENTO ANNUO L. 300

"REALTA",

Settimanale di politica, scienza e tecnica

pubblica nel numero di questa settimana:

G. ROMITA: L'industria a Roma, orientamenti e sviluppi - G. ROHESER: Ridurre le spese dello stato - M. PANTALEO: Volta uomo europeo - V. PUNTONI: La rabbia - P. CORTINI: La ricostruzione degli impianti elettrici - C. A. CAVALLI: Produrre macchine utensili di classe - A. GARBOLI: La rinascita industriale - M. SIINO: Valuta per le navi - F. MILONE: Il problema del grano - A. PIROVANO: Terra senza chiope - M. MACGI: Il mito eroico.

Le rubriche, Opinioni, Notiziario scientifico e tecnico internazionale, Politica della ricostruzione, completano il numero.

L'ACROPOLI

RIVISTA DI POLITICA

Diretta da ADOLFO OMODEO

NAPOLI - MACCHIAROLI Editore

Il programma dell'Acropoli sarà inviato gratuitamente a chi lo richiederà all'editore:

NAPOLI — VIA LEMME AL VOMERO, 11

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola 22